

Tèrre de u' Munachicchie

" I LUOGHI DEL BRIGANTAGGIO "

STORIE DI BRIGANTI TRA BOSCHI, MASSERIE E GRAVINE

GINOSA - PIAZZA IV NOVEMBRE /GIUGNO 2026

Organizzato da



col patrocinio di
Città di Ginosa



ARMANDO FERRA



Tèrre de u' Munachicchie

L'espresso per la casa e l'ufficio

LAVAZZA
ESPRESSO POINT

illy

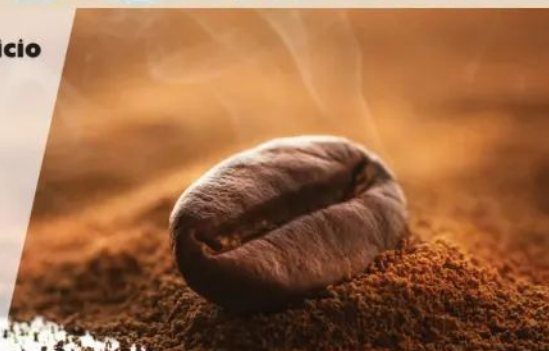
CAFFÈ **BORBONE**
magica emozione

D&D
Vending

By F.lli De Palma

 amministratoredidrt@gmail.com

 **Zona P.I.P - Ginosa** -  **0998245786**



**UNIVERSITÀ TERRITORIALE PER
L'EDUCAZIONE PERMANENTE**

UTEP - GINOSA

"Maria Giannini"



*Pubblicazione a cura
del Circolo Arci
"Il Ponte - aps"
Ginosa
Stampato da*



*Floral Designer
Weddings and Events Planner*



Via della Pace, 50 - Ginosa (TA)
Iris 348.8276305 | Flora 348.3289283
P.IVA: 00354868887

SUD RIBELLE

BOSCHI, MASSERIE, GRAVINE: I LUOGHI DEI BRIGANTI

Siamo giunti alla XXI edizione della manifestazione *Tèrre de u' Munachicchie* e, anche quest'anno, il nostro Circolo e l'Utep "Maria Giannini" ha scelto di affrontare un tema capace di intrecciare memoria, identità e riflessione civile.

L'edizione 2026, intitolata "**Sud Ribelle – Boschi, masserie, gravine: i luoghi dei briganti**", nasce dal desiderio di raccontare una delle pagine più controverse, drammatiche e complesse della storia del Mezzogiorno: il brigantaggio post-unitario.

Un fenomeno che non può essere ridotto a una semplice narrazione folkloristica o romantica, né liquidato esclusivamente come criminalità diffusa. Dietro quelle vicende si intrecciano povertà, ingiustizie sociali, repressione, speranze tradite, conflitti politici e profonde trasformazioni economiche che segnarono il Sud dopo l'Unità d'Italia.

Le terre del Mezzogiorno furono attraversate da tensioni fortissime: contadini senza terra, ex soldati borbonici, pastori, braccianti e intere comunità si trovarono improvvisamente catapultati in una realtà nuova, spesso percepita come lontana e ostile. In molti casi il brigantaggio divenne ribellione, in altri degenerò in ferocia e violenza, lasciando dietro di sé sangue, paura e divisioni profonde.

Con questa edizione abbiamo voluto provare a guardare quella storia senza pregiudizi e senza retorica, cercando di restituirne tutta la complessità. Perché comprendere il brigantaggio significa anche interrogarsi sulle radici storiche della cosiddetta "Questione meridionale", una ferita che, a oltre centocinquanta anni dall'Unità nazionale, continua ancora oggi a manifestarsi attraverso squilibri economici, spopolamento, disoccupazione e migrazioni continue di giovani verso altre regioni o altri Paesi.

Non è un caso che il nostro percorso di ricerca abbia scelto come scenario i **boschi, le masserie e le gravine**, luoghi simbolici del nostro territorio e autentici custodi della memoria meridionale. Quei paesaggi non furono soltanto rifugi o teatri di scontri armati, ma spazi nei quali si consumò il difficile rapporto tra uomo, natura e potere.

Anche il prezzo ambientale pagato dal Sud fu altissimo: vaste aree boschive vennero disboscate per stanare i briganti e controllare il territorio, alterando equilibri naturali costruiti nei secoli. Per questo *Sud Ribelle* vuole essere anche una riflessione sul rapporto tra storia e ambiente, tra tutela del paesaggio e memoria collettiva.

Il nostro Circolo ha inoltre cercato di ampliare il confronto coinvolgendo altre comunità segnate da quelle stesse vicende storiche. In particolare, siamo riusciti a costruire un fecondo rapporto di collaborazione con la città di Rionero in Vulture, terra simbolo del brigantaggio lucano e legata alla figura di Carmine Crocco. Questo dialogo ha permesso di sviluppare iniziative comuni che trovano spazio anche all'interno di questa pubblicazione e che rappresentano un importante esempio di collaborazione culturale tra territori del Sud.

L'obiettivo della manifestazione non è quello di celebrare o assolvere il brigantaggio, ma di promuovere conoscenza e consapevolezza. Raccontare le storie dei briganti significa infatti dare voce anche ai contadini, agli artigiani, alle donne e alle famiglie che vissero sospese tra miseria e ribellione, tra desiderio di giustizia e paura della repressione. Significa comprendere come la storia ufficiale spesso lasci ai margini le vicende delle classi popolari e dei territori periferici.

Il valore culturale di *Sud Ribelle* sta proprio nella capacità di tenere insieme storia, natura, identità e comunità, trasformando la memoria in occasione di confronto e crescita collettiva.

Perché un popolo che dimentica il proprio passato rischia di non comprendere il proprio presente. E forse è proprio tornando a riflettere sulle contraddizioni e sulle ferite della nostra storia che possiamo trovare gli strumenti per immaginare un futuro diverso per il Mezzogiorno.

Questa manifestazione vuole essere, dunque, un piccolo ma sincero contributo alla riscoperta della nostra memoria storica: non nostalgia del passato, ma ricerca di consapevolezza. Perché solo conoscendo meglio ciò che siamo stati, possiamo capire davvero ciò che vogliamo diventare.

Stefano Giove

L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE REGIONALE ARCI PUGLIA **DAVIDE GIOVE**



Il Circolo Arci "Il Ponte", traguardando la ventunesima edizione di questa manifestazione, compie un atto che in sé incarna perfettamente il tema di quest'anno: esistere, resistere e fare cultura dal basso nel Mezzogiorno è oggi la più alta e necessaria forma di "ribellione".

Se nell'Ottocento la ribellione delle classi subalterne nasceva dalla disperazione materiale, dall'assenza di terra e diritti, e sfociava purtroppo nella violenza e in una sanguinosa guerra civile, oggi la nostra rete associativa è chiamata a guidare una ribellione di natura completamente diversa. La nostra è una rivolta pacifica, culturale e civile contro la rassegnazione. È una ribellione contro lo spopolamento che svuota i nostri

paesi, contro l'emigrazione forzata delle nostre intelligenze giovanili, contro l'emorragia di lavoro buono, contro le moderne disuguaglianze territoriali che continuano a relegare il Sud ai margini delle agende strategiche del Paese.

Per l'ARCI, dare voce al "Sud Ribelle" significa praticare quotidianamente quella che l'antropologo Vito Teti definisce "restanza": il coraggio di rimanere sul proprio territorio non per inerzia, ma per trasformarlo. I circoli ARCI sparsi nella nostra regione e in tutto il meridione, proprio come fa "Il Ponte" a Ginosà, sono presidi di democrazia e di coesione sociale. Laddove c'è il rischio della desertificazione culturale e dell'isolamento, l'associazionismo risponde creando spazi di aggregazione,

dibattito e solidarietà.

Il complesso fenomeno del brigantaggio post-unitario non va mitizzato, né con leggerezza condannato, e deve di diritto far parte della nostra identità storica. Approfondirne la conoscenza appartiene a quel lavoro culturale che insieme all'impegno per l'inclusione e alla tutela dei diritti sociali e civili sono gli strumenti con cui l'ARCI combatte le nuove marginalità. E noi sappiamo bene quanto la cultura popolare sia un potente strumento di emancipazione collettiva.

Voglio ringraziare di cuore i volontari e le volontarie del Circolo "Il Ponte". Il vostro impegno costante dimostra che la storia non è solo qualcosa da studiare negli archivi o da commemorare, ma è materia viva che ci interroga su chi vogliamo essere oggi. La vera eredità che dobbiamo raccogliere dalle ferite della nostra storia è la costruzione di una comunità solidale, capace di riconoscere le ingiustizie del presente e di unirsi per superarle. Solo così il Mezzogiorno potrà smettere di essere terra di conquista o di fughe, per diventare finalmente laboratorio di un futuro più equo e giusto, per tutti.

David *Giove*
Presidente Regionale Arci Puglia
Responsabile Arci per il Mezzogiorno



EdilLUX
Tamburrano s.r.l.

 **SHOW-ROOM**
S.S. 580 km. 9,6 - Ginosà

 **099 821 5169**

 **edillux.c20@gmail.com**

L'INTERVENTO DEL SINDACO DI GINOSA VITO PARISI



Ci sono territori che conservano la memoria nei monumenti. Altri la custodiscono nella terra.

Qui, da noi, la memoria vive nelle gravine, nelle pietre consumate dal tempo, nei sentieri che attraversano boschi e campagne. Vive nei racconti tramandati sottovoce, nelle contraddizioni della nostra storia, nelle domande che ancora oggi ci portiamo dietro.

Questa edizione di Terrè de u' Munachicchie non prova a semplificare una vicenda complessa come il brigantaggio. E credo sia il suo valore più grande. Perché ci invita a guardare quella stagione senza slogan, senza nostalgie e senza letture superficiali. Dietro quelle vicende ci sono stati uomini, famiglie, comunità intere travolte da cambiamenti enormi. C'è un Sud che per molto tempo ha vis-

suto ai margini dei processi decisionali, che ha conosciuto povertà, emigrazione e distanza dalle Istituzioni. Ma c'è anche una terra che non ha mai smesso di produrre cultura, dignità e senso di appartenenza.

Per questo considero importante che una manifestazione culturale riesca ancora a generare riflessione e confronto, partendo dalla storia ma parlando inevitabilmente anche del presente. Perché le comunità crescono davvero quando imparano a conoscersi fino in fondo, anche nelle proprie ferite.

Ringrazio il Circolo Arci "Il Ponte" per il lavoro che continua a svolgere con serietà e passione. Custodire la memoria non significa restare fermi nel passato. Significa avere radici abbastanza profonde da permetterci di guardare avanti con maggiore consapevolezza.

Vito Parisi
Sindaco di Ginosa

MACELLERIA

DI

GIANLUCA



DRAGONE

Ginosa (TA)

Via Matteotti, 33

099-8294222 / 392-0390178

Carni fresche e arretrato d'asporto

L'INTERVENTO DELL'ASSESSORE ALLA CULTURA VERA SANTORO



Ci sono storie che non entrano facilmente nei libri di scuola. Restano ai margini, si tramandano nei racconti familiari, nei nomi dei luoghi, nei silenzi delle nostre campagne. Questa edizione di Tèrre de u' Munachicchie sceglie di avvicinarsi proprio a quelle storie con rispetto e profondità, senza cercare risposte facili.

Parlare di brigantaggio significa attraversare una pagina complessa del Mezzogiorno, fatta di contraddizioni, dolore, rabbia, sopravvivenza e desiderio di riscatto. Ma significa anche interrogarsi su come nasce una comunità, su cosa lascia una frattura nella memoria collettiva e su quanto il passato continui, ancora oggi, a dialogare con il presente.

La cultura ha questo compito: non offrire verità comode, ma creare occasioni di conoscenza, confronto e consapevolezza. E farlo partendo dai luoghi, dalle persone, dalle identità che ci appartengono. Le nostre gravine, le masserie, i sentieri che attraversano questo territorio non sono semplici scenari. Custodiscono tracce di vita,

di conflitti, di umanità. Riscoprirle attraverso iniziative come questa significa restituire valore a una memoria che non deve dividere, ma aiutare a comprendere meglio chi siamo.

Ringrazio il Circolo Arci "Il Ponte" per il lavoro di ricerca, passione e approfondimento che continua a portare avanti negli anni. Manifestazioni come questa dimostrano che la cultura, quando riesce a intrecciare storia, territorio e comunità, può diventare uno strumento autentico di crescita collettiva.

Vera Santoro

Assessore alla Cultura e Pubblica Istruzione

**CONFEDERAZIONE delle ASSOCIAZIONI
di LAVORATORI e PENSIONATI**

*professionalità ed esperienza
al servizio del
cittadino*

*orari al pubblico
dal lunedì al venerdì
9.30 - 12.30 / 17.30 - 20.00*

via Montesanto, 102 - 74013 GINOSA (TA) - telefax 099.829.50.36
e-mail: confalp.ginosa@confalp.it

STORIA, ECONOMIA E TERRITORIO

BRIGANTAGGIO MERIDIONALE E QUESTIONE CREDITIZIA



Dalle gravine del Tarantino alla nascita della banca di territorio: una lettura economico-finanziaria del fenomeno e delle sue eredità

Premessa: leggere il brigantaggio con occhi bancari

Il brigantaggio postunitario non fu solo un problema di ordine pubblico: fu prima di tutto un **fenomeno economico-finanziario**. A monte stava un Mezzogiorno povero di capitali, di credito e di intermediazione finanziaria; a valle, un'economia parallela fondata su estorsioni, riscatti e abigeato che drenava ricchezza dal territorio. Tra queste due dimensioni, una grande assenza: quella di *istituti bancari capaci di mobilitare risparmio e canalizzarlo verso l'economia produttiva locale*. Solo dopo, e tardivamente, sarebbe arrivata la risposta: prima le Banche Popolari, poi le Casse Rurali, infine - nel 1899 - la fondazione a Taranto

di una banca esplicitamente concepita per "sottrarre all'usura crescente le classi operaie, agricole, commerciali". Questo articolo ripercorre il fenomeno del brigantaggio nel Tarantino e a Ginosa partendo da una prospettiva non frequente: quella del credito mancato e del credito ricostruito. Una storia che, *numeri alla mano*, parla al sistema bancario di oggi, ancora chiamato a presidiare un territorio in cui usura, riciclaggio ed esclusione finanziaria restano sfide aperte.

Le radici economiche del brigantaggio

La storiografia accademica converge nel descrivere il brigantaggio postunitario (1861-1865) come un *fenomeno complesso* in cui si intrecciarono criminalità preesistente, guerriglia filoborbonica e ribellione sociale ed economica. Sul piano strettamente economico, i fattori scatenanti furono almeno quattro.

In primo luogo, la **mancata riforma agraria**: i terreni demaniali e gli usi civici - beni comuni che permettevano alle comunità contadine di pascolare, raccogliere legna e sopravvivere - furono aboliti, mentre i terreni requisiti alla Chiesa furono messi in vendita a prezzi inaccessibili per il bracciante, finendo nelle mani della *borghesia agraria locale* (i "galantuomini"). Quella che era stata promessa come redistribuzione della ricchezza fondiaria si rovesciò in una concentrazione ancora maggiore.

In secondo luogo, il **nuovo sistema fiscale**: l'estensione al Sud della legislazione sabauda comportò una pressione tributaria più gravosa rispetto al regime borbonico, accompagnata dall'introduzione della coscrizione militare obbligatoria - vero e proprio prelievo "in natura" di forza-lavoro sulle famiglie contadine. In terzo luogo, l'apertura dei mercati: l'abbattimento dei dazi protezionistici - fino all'80% - espose le poche industrie meridionali alla concorrenza estera, distruggendo capacità produttiva e occupazione.

Ma il quarto fattore, per noi oggi il più significativo, è il **vuoto creditizio**. Nel Mezzogiorno del 1861 non esistevano banche popolari, casse rurali, casse di risparmio capillari né credito agrario strutturato. La prima Banca Popolare italiana sarebbe nata solo nel 1864 (a Lodi, per



di Mariangela Pollicoro

Centro Servizi

Telefonia e Accessori

Via Poggio, 14 - 74013 GINOSA (Ta) - Tel./Fax 099.829.38.67
P.IVA 02651850733 - Cod. Fiscale PLLMNG72L43E036J



di Carmine Malvani






Viale M. D'Ungheria 63/67 - 74013 GINOSA (TA)
Tel. 099.829.25.33 - 328.41.71.673
Via S. Martino (palazzo Gaudino) - 74011 CASTELLANETA (TA)
Tel. 099.849.23.05 - 389.15.79.613
C.so Umberto, 183 - 75012 BERNALDA (MT)
Tel. 0835.1851666
P.IVA: 02170980730 - Cod. Fiscale: MLVCMN72M01L049Q

iniziativa di Tiziano Zalli su ispirazione di Luigi Luzzatti, che nel 1863 aveva pubblicato *La diffusione del credito e le banche popolari*); la prima Cassa Rurale solo il 20 giugno 1883 (a Loreggia, in provincia di Padova, fondata da Leone Wollemborg con appena 32 soci, sul modello tedesco di F.W. Raiffeisen); la prima legge organica sul credito agrario soltanto nel 1887 (legge n. 4276 del 23 gennaio). In assenza di intermediari finanziari, l'unica forma di "credito" disponibile al contadino indebitato era l'**usura**: un mercato informale a tassi rovinosi che alimentava un circolo vizioso di insolvenza, perdita della terra, fame e ribellione.

Il Tarantino: gravine, masserie e geografia del rischio

La geografia stessa del Tarantino - con le sue gravine carsiche, le masserie isolate e i boschi murgiani al confine con la Basilicata - constitui un *habitat ideale* per la criminalità brigantesca. La cosiddetta **Terra delle Gravine** o "Setteterre" - comprensorio che si estende da Castellaneta a Ginosa, fino alla marina ionica - fu attraversata o stabilmente presidiata dalle bande di Carmine Crocco "Donatelli", Ninco Nanco, Pasquale Domenico Romano "il Sergente", Cosimo Mazzeo "Pizzichicchio", Giuseppe Valente "Nenna Nenna", Tito Trinchera, Rocco Chirichigno "Coppolone" e Antonio Locaso "il Crapariello" (o "il Caprarò").

Per chi oggi opera nel credito, queste cronache hanno un significato non solo storico. I luoghi delle scorrerie sono esattamente gli stessi che oggi compongono il *tessuto economico-rurale* del Tarantino ionico: l'agricoltura intensiva di Marina di Ginosa, la zootecnica delle gravine, la piccola impresa agroalimentare, le masserie riconvertite in agriturismo. Si tratta di attività che richiedono *credito di filiera, credito agrario, finanza per la transizione ecologica* - e che in molti casi continuano a dipendere dal rapporto fiduciario con la banca di prossimità.

Un punto strategico era il **Passo di Giacobbe**, nel territorio di Laterza verso Montecampio, nei pressi della masseria Giacoia: da qui le bande lucane penetravano nelle gravine tarantine. Una circolare della Regia Prefettura di Taranto dell'8 agosto avvisava i sindaci del circondario che Crocco, sconfitto in Capitanata, tentava di rientrare in Basilicata proprio per questa via. Nelle proprie *Memorie*, lo stesso Crocco ammise di aver operato "a Ginosa, a Castellaneta" spingendosi fino a Lecce.

Dal vuoto creditizio alla banca di territorio

La sconfitta militare del brigantaggio nel 1865 non risolse le cause profonde del fenomeno. Lo Stato unitario lo ammise indirettamente con la *Relazione Massari* del maggio 1863, che individuava nella miseria, nell'arretratezza agraria e nella sperequazione fondiaria le radici del fenomeno. La risposta - quando arrivò - non venne dallo Stato, ma dalla **cooperazione di credito**.

Nel Mezzogiorno questo movimento giunse *più tardi e con minore intensità* rispetto al Nord - un divario che gli economisti e storici (da Richard Eckaus a Francesco Galassi) hanno individuato come una delle cause strutturali della persistente *Question Meridionale*.

Tuttavia, anche al Sud, e specificamente nel nostro territorio, alcune date sono significative. Nel **1883** nasce a Gravina di Puglia la **Banca Cooperativa Agraria** - su iniziativa dell'imprenditore agricolo Michelangelo Calderoni-Martini - che diventerà più tardi Banca Popolare della Murgia. Nel **1899**, a Taranto, viene fondata la **Banca di credito agricolo e commerciale di Taranto** - futura Banca Popolare di Taranto - su iniziativa, tra gli altri, dell'arcivescovo di Taranto *Pietro Alfonso Iorio* (in carica dal 1885 al 1908), con l'intento esplicito (citato nei suoi atti fondativi) di "sottrarre all'usura crescente le classi operaie, agricole, commerciali".

Le due banche si fonderanno nel 1995 dando vita all'attuale **Banca Popolare di Puglia e Basilicata**. Sempre nel 1899 nascono, in Salento, la Banca Agricola di Matino e la Banca Popolare cooperativa di Casarano - futuro nucleo della **Banca Popolare Pugliese**. L'arco temporale - 1883-1899 - coincide non a caso con la maturazione della *dottrina sociale cattolica* (enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, 1891) e con il pensiero meridionalista di Pasquale Villari e Giustino Fortunato. La banca di territorio nasceva, nella sua versione meridionale, *come strumento di emancipazione economica e di lotta all'usura*: una vocazione "sociale" iscritta nel suo codice genetico, prima ancora che nei codici di autodisciplina contemporanei.

Conclusione

Rileggere il brigantaggio nelle gravine di Ginosa con gli occhi di un bancario significa riconoscere che la **banca di territorio** non è un'astrazione novecentesca, ma una *risposta storicamente precisa* a una ferita che ha attraversato il Mezzogiorno fin dall'Unità. I nomi di Coppolone e Crapariello, le masserie razziate, i passi montani delle bande non sono curiosità folkloriche: sono il rovescio della medaglia di un territorio che - privato di credito, di terra e di prospettive - produsse ribellione e criminalità predatoria.

La fondazione della Banca di credito agricolo e commerciale di Taranto nel 1899 - con la sua dichiarata missione antiusura - è il punto in cui questa ferita comincia a essere *istituzionalmente curata*. Una missione che, oltre un secolo dopo, continua a interrogare chi opera nel credito di territorio: ogni mutuo accordato a un'impresa locale, ogni segnalazione di operazione sospetta, ogni rapporto fiduciario costruito con un cliente è anche, in fondo, un tassello di quella stessa, lunga "guerra di posizione" contro l'esclusione economica e l'illegalità che il Mezzogiorno combatte dal 1861 ad oggi. I numeri - 145.000 segnalazioni antiriciclaggio l'anno, 74 miliardi di crediti BCC alle imprese, 100 immobili confiscati ridistribuiti nel solo Tarantino, 57 dei quali a Ginosa e dintorni - confermano che quella guerra è ancora in corso, e che la Banca di territorio resta una delle istituzioni civili che la combattono.

Presidente BCC di Marina di Ginosa
Giuseppe Ratti

**Comitato di Redazione
e collaboratori**

Stefano Giove

Adele Carrera

Maria Matarrese

Antonietta Buonora

Palma Matarrese

Giuseppe Lovecchio

Rosa Pavone

Domenico Conte

Giuseppe Ratti

Arcangelo Carrera

Vito Parisi

Vera Santoro

Davide Giove

Francesco Lopane

Cristian Strazza

Massimo De Luca

Filomena Pizzulli

Elena Russo

Tina Matarrese



MARCHETTI IMMOBILIARE SRL
SEDE: VIA SAN FRANCESCO 26 C/O ST. CAPRIOLI - 74011 CASTELLANETA (TA)
INFO: 3791111483 / 3928359978
MARCHETTI.AMMINISTRAZIONE@GMAIL.COM - PEC: MARCHETTIIMMOBILIARESRL@PEC.IT
C.F./P.I. 03377730738

Gruppo
MARCHETTI

COSTRUZIONI MARCHETTI DI ANGELO MARCHETTI
SEDE PRIMARIA: C.DA BANDIERA SNC - 74013 GINOSA (TA)
SEDE SECONDARIA: VIA ANNIBALE CARETTA N.3 - 20131 MILANO (MI)
INFO: 3791111483 / 3928359978
MARCHETTI.AMMINISTRAZIONE@GMAIL.COM - PEC: COSTRUZIONIMARCHETTI@PEC.BUFFETTI.IT
P.IVA: 03001080732 - CODICE SDI: MSUXCR1

LA PRO LOCO DI RIONERO IN VULTURE: CUORE PULSANTE DI CULTURA, TRADIZIONE E COMUNITÀ



Nel suggestivo territorio di Rionero in Vulture, adagiato alle pendici dell'antico vulcano Vulture e ricco di storia, tradizioni e paesaggi unici, la Pro Loco rappresenta da oltre trent'anni un punto di riferimento fondamentale per la vita culturale e sociale della comunità. Nata nel 1988 grazie all'iniziativa di cittadini animati da un forte senso di appartenenza, l'associazione si è posta fin da subito l'obiettivo di valorizzare il patrimonio locale, promuovendo il territorio sotto il profilo turistico, culturale ed enogastronomico.

Oggi la Pro Loco di Rionero in Vulture continua a operare con lo stesso spirito originario, coinvol-

gendo volontari, associazioni e istituzioni in un lavoro sinergico volto alla crescita collettiva. Le sue attività spaziano dall'organizzazione di eventi tradizionali alla promozione delle eccellenze locali, con iniziative che rafforzano il senso di comunità e attirano visitatori da tutta la regione e oltre.

Tra le manifestazioni più significative spiccano eventi legati alla tradizione popolare e identitaria, come il **Presepe Vivente Narrato**, capace di trasformare il centro storico in un percorso teatrale immersivo, e il **Carnevale Antropologico di Rionero in Vulture**, una delle espressioni più autentiche della cultura popolare lucana. In questo contesto assume un ruolo centrale la figura di **Turdei**, maschera simbolica che incarna il mondo contadino, i suoi riti arcaici e il profondo legame con i cicli della natura, dando vita a una rappresentazione collettiva che unisce memoria, identità e teatralità popolare.

Accanto a queste tradizioni, la Pro Loco promuove eventi di grande rilievo culturale e territoriale come la **Notte Bianca dell'Aglianico del Vulture**, appuntamento che celebra il vino simbolo del territorio e trasforma il centro urbano in un grande palcoscenico diffuso. Musica, arte, spettacoli e degustazioni si intrecciano in una notte che esalta le eccellenze locali e rafforza il legame tra comunità e identità produttiva del territorio.

Di particolare importanza è anche il **Corteo Storico "Rionero aprile 1502"**, rievocazione che riporta la comunità alle origini della propria identità storica. L'evento ricostruisce atmosfere e suggestioni dell'inizio del XVI secolo, rievocando simbolicamente il periodo aragonese e le dinamiche feudali che segnarono lo sviluppo del territorio del Vulture. Attraverso costumi d'epoca, figuranti e momenti narrativi, il corteo rappresenta un vero viaggio nella memoria storica, capace di unire ricerca, spettacolo e partecipazione collettiva.

Non mancano iniziative innovative e partecipative come la **Cena dell'Emigrante**, pensata per mantenere vivo il legame con i rioneresi nel mondo, attraverso la memoria e i sapori della tradizione,

STUDIO SANGIORGIO CONVENZIONATO
CONSULENZA - PRATICHE AUTOMOBILISTICHE



sara
assicurazioni

**GINOSA - Via Matteotti, 78/C - tel. 099.8291489
cell. 340.4064394**

MARINA DI GINOSA - V.le Trieste, 10 - tel. 099.8277766

oppure eventi di valorizzazione storica come **“Briganti e Migranti”**, che approfondiscono la figura di **Carmine Crocco**, protagonista controverso ma centrale della storia del brigantaggio lucano, nato proprio a Rionero in Vulture.

Particolare rilievo assume anche il momento spirituale e comunitario legato ai **riti sacri della Pasqua**, tra cui lo spettacolo **“Un Uomo”**, rappresentazione della Passione di Cristo che coinvolge la comunità in un percorso intenso di fede, teatro e riflessione. L'evento si inserisce nella tradizione pasquale lucana, dove il sacro e il popolare si fondono in una narrazione collettiva profondamente sentita.

In questo contesto, la Pro Loco non è soltanto un'organizzazione di eventi, ma un vero e proprio presidio culturale che custodisce e rinnova le tradizioni, contribuendo a costruire una narrazione autentica del territorio. Attraverso il lavoro costante dei volontari, l'associazione riesce a coniugare memoria e innovazione, rendendo Rionero in Vulture un luogo vivo, accogliente e dinamico.

IL SALUTO DEL PRESIDENTE

«La Pro Loco è, prima di tutto, una comunità di persone che credono profondamente nel valore della propria terra. Ogni evento, ogni iniziativa nasce dall'impegno e dalla passione dei volontari, che rappresentano il vero motore della nostra associazione. Il nostro obiettivo è continuare a valorizzare Rionero, le sue tradizioni e la sua storia, aprendoci sempre di più al futuro e alle nuove generazioni. Solo attraverso la collaborazione e il senso di appartenenza possiamo costruire qualcosa di duraturo per il nostro territorio.»

La figura del brigante Crocco, così come le tradizioni popolari, i riti pasquali e le eccellenze enogastronomiche, rappresentano per la Pro Loco strumenti fondamentali per raccontare l'identità rionerese. Un'identità complessa, fatta di radici profonde e di una continua tensione verso il rinnovamento.

In definitiva, la Pro Loco di Rionero in Vulture si conferma una realtà dinamica e imprescindibile, capace di unire passato e presente, memoria e progettualità, contribuendo in maniera concreta allo sviluppo culturale e turistico del territorio.

*Prof. Cristian Strazza
Presidente Pro Loco Rionero in Vulture*



Contrada Bove Cesine 74013 GINOSA (TA)

info@cantinedomenicorusso.it

cell. 39 338 3186584

L'UNITA' FERITA: LA QUESTIONE MERIDIONALE E LA GENESI DEL BRIGANTAGGIO

Il brigantaggio rappresenta uno dei nodi più controversi della storiografia italiana dell'Ottocento. Esso si sviluppò soprattutto nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie e assunse, tra il 1861 e il 1865, i caratteri di un conflitto diffuso tra popolazioni locali e il nuovo Stato unitario. Lungi dall'essere un semplice fenomeno di criminalità rurale, esso fu un conflitto armato diffuso (1861-1865, con strascichi fino al 1870) che coinvolse esercito, popolazioni locali, ex soldati borbonici e bande contadine, assumendo in molte aree i tratti di una vera e propria guerra civile. Il brigantaggio aveva radici precedenti all'Unità, ma dopo il 1861 divenne un fenomeno politico e sociale di vasta portata. Lo storico Francesco Saverio Nitti, nel saggio *Eroi e briganti* (1899), scrisse: «Il brigantaggio meridionale non fu soltanto delinquenza comune, ma una forma di ribellione collettiva contro nuove istituzioni non comprese e non accettate.» Le cause principali furono: mancata riforma agraria e la persistente miseria contadina; l'introduzione della leva obbligatoria; l'aumento della pressione fiscale; il sostegno borbonico alla rivolta. Il generale Giuseppe Govone, impegnato nella repressione, scriveva in una relazione del 1863: «Le popolazioni sono intimidite o complici; il brigantaggio trova alimento nella miseria e nell'ignoranza». Con la Proclamazione del regno d'Italia e l'annessione del Regno delle due Sicilie, il nuovo Stato unitario estese al Sud l'ordinamento piemontese. L'impresa di Giuseppe Garibaldi aveva suscitato speranze di riforme sociali, soprattutto tra i contadini che attendevano una redistribuzione delle terre demaniali ed ecclesiastiche. Tali aspettative furono in gran parte disattese. L'introduzione della leva obbligatoria, l'aumento della pressione fiscale (nota la tassa sul macinato del 1868), la vendita delle terre demaniali a favore dei grandi proprietari e la crisi economica alimentarono un diffuso malcontento. In questo quadro maturò il brigantaggio postunitario. La storiografia liberale ottocentesca, rappresentata da studiosi come Benedetto Croce, interpretò il fenomeno prevalentemente come banditismo, una forma di arretratezza sociale tipica di aree marginali. Croce parlava di una «patologia sociale» più che di un conflitto politico strutturato. Anche i documenti ufficiali del tempo insistevano su questa visione. La repressione con La legge Pica instaurò tributi militari straordinari e autorizzò misure eccezionali contro le popolazioni sospettate di favoreggiamento. Nel Novecento, una svolta interpretativa avvenne con Antonio Gramsci. Nei Quaderni del carcere, Gramsci definì il brigantaggio come «la più grande rivolta contadina dell'Italia moderna», sottolineando come l'unificazione fosse avvenuta senza un reale coinvolgimento delle masse meridionali. Secondo questa prospettiva, il nuovo Stato unitario avrebbe realizzato una «rivoluzione passiva», guidata dalle élite settentrionali e incapace di integrare il Sud. Questa interpretazione influenzò profondamente la storiografia marxista, che vide nel brigantaggio l'espressione di una lotta di classe repressa militarmente. Storici contemporanei come Franco Molfese e Pino Aprile hanno insistito sull'idea di una vera e propria guerra civile. Molfese parlò di «insorgenza legittimista e contadina», evidenziando la presenza di ex ufficiali borbonici e il sostegno, diretto o indiretto, del deposedo sovrano Francesco II di Borbone. Secondo alcune ricostruzioni, l'esercito italiano impiegò oltre 100.000 uomini nella repressione, con episodi di particolare durezza come eccidi e incendi di interi paesi (emblematico il caso di Pontelandolfo e Casalduni nel 1861). Tuttavia, parte della storiografia più recente invita alla cautela verso interpretazioni eccessivamente revisioniste, sottolineando la composizione eterogenea delle bande, spesso motivate anche da interessi personali e criminali. La figura di Ciriaco De Nino rappresenta un importante precedente del brigantaggio che esploderà nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia. Attivo nel territorio salentino durante il periodo del Regno delle Due Sicilie, De Nino incarnava una forma di brigantaggio legata soprattutto alla povertà rurale, alle disuguaglianze sociali e alla debole presenza dello Stato nelle campagne. La sua scelta di diventare brigante dopo l'abbandono della vita sacerdotale riflette un contesto di forte tensione tra popolazione e autorità. Il brigantag-

gio, infatti, non era soltanto criminalità, ma anche espressione di disagio sociale e ribellione contro un sistema percepito come ingiusto. In questo senso, la figura di Annicchiarico anticipa alcuni problemi che caratterizzeranno il Mezzogiorno durante e dopo il processo di unificazione nazionale. Con il Risorgimento e la nascita del Regno d'Italia nel 1861, molte di queste tensioni non si risolsero; al contrario, nel Sud esplose il fenomeno del brigantaggio postunitario. Per questo motivo, Annicchiarico può essere considerato un precursore: la sua esperienza dimostra che il brigantaggio affondava le sue radici in condizioni sociali e politiche già presenti prima dell'Unità. Il collegamento con il Risorgimento, dunque, è di tipo storico e sociale: la sua vicenda aiuta a comprendere le difficoltà del Mezzogiorno nel percorso verso l'unificazione e le profonde fratture che segnarono la nascita dello Stato italiano. Il suo operato dimostra che il fenomeno non nacque improvvisamente nel 1861, ma affondava le proprie radici in una tradizione già consolidata di ribellione armata contro l'autorità costituita. Con la proclamazione del Regno d'Italia, tuttavia, il brigantaggio assunse una dimensione più ampia e politicamente significativa: non fu più soltanto espressione di disagio sociale e criminalità locale, ma divenne anche una forma di opposizione al nuovo Stato unitario, percepito da molti come distante e oppressivo. In questo senso, Annicchiarico può essere considerato un anello di congiunzione tra il brigantaggio tradizionale pre-unitario e quello post-unitario, che trasformò un fenomeno sociale radicato in una vera e propria guerra civile nel Mezzogiorno. Queste stesse condizioni, in parte irrisolte, riemersero dopo il 1861. Durante il regno di Gioacchino Murat, il brigantaggio aveva anche un carattere politico: opposizione al nuovo potere imposto dai francesi. Dopo l'Unità, molti briganti agirono in nome del deposto Francesco II di Borbone. Figure come Carmine Crocco incarnarono la complessità del fenomeno. Crocco, ex soldato borbonico, guidò una vasta rete di bande armate in Basilicata, mescolando motivazioni politiche, vendette personali e controllo del territorio. Nel suo memoriale, dettato in carcere, affermò di aver combattuto «per il mio re e per la mia terra», espressione che testimonia l'intreccio tra lealtà dinastica e rivendicazioni locali. Accanto a lui operarono briganti come Ninco Nanco e la celebre brigantessa Michelina di Cesare, simbolo della partecipazione femminile e della radicalità dello scontro. La repressione fu capillare e brutale. Intere comunità furono sottoposte a rastrellamenti, deportazioni e processi sommari. La Legge Pica sospese di fatto alcune garanzie costituzionali nelle province meridionali. Lo storico Franco Molfese parlò di «una guerra contadina combattuta senza esclusione di colpi», mentre Denis Mack Smith sottolineò come l'unificazione fosse stata «più una conquista che una fusione» per molte popolazioni del Sud. Le conseguenze furono profonde: rafforzamento dell'apparato militare dello Stato; consolidamento della diffidenza verso il potere centrale, emigrazione crescente verso le Americhe negli anni successivi. Il brigantaggio postunitario resta un tema storiograficamente sensibile. Ridurlo a banditismo significa ignorarne le radici politiche e sociali; interpretarlo esclusivamente come guerra di liberazione meridionale rischia però di semplificare

una realtà complessa e frammentata. Come ha scritto Antonio Gramsci, l'unificazione italiana lasciò irrisolta la questione dell'integrazione delle masse contadine meridionali. Il brigantaggio fu il primo, drammatico segnale di quella frattura che sarebbe passata alla storia come «questione meridionale», un problema che avrebbe accompagnato l'Italia ben oltre il XIX secolo.

Giuseppe Lovecchio

Via degli Ulivi - C.da Madonna Dattoli

km 11 ex SS 580 - 74013 Ginosa (ta)

tel: Domenico +39 3487745463 - Vito +39 3396736864

email: info@ilpraediodelhareale.it

www.ilpraediodelhareale.it

segui su 

Il Praedio della Reale

Agriturismo

IL BRIGANTE DELLA GRANDE GRAVINA, ARCANGELO CRISTELLA, ALIAS PRICHILLO



Arcangelo Raffaele Cristella detto *Prichillo* era nato a Laterza il 19 gennaio del 1836, figlio di Pietro e di Antonia Bongermينو, si arruolò giovanissimo, aveva appena 19 anni, nell'esercito borbonico di Ferdinando II e fu di stanza a Napoli. Sapeva leggere e scrivere ed era istruito, così gli furono conferiti i gradi militari di sergente nel 51° Reggimento Fanteria.

Insofferente della vita militare, divenne disertore nel 1858 quando aveva 22 anni. Datosi alla latitanza e al brigantaggio, si associò successivamente con Francesco Perrone, alias *Chiappino*, figlio di Carlo e Concetta Santeramo, nato a Laterza il 6 giugno 1823, di professione carbonaio. Sebbene di 13 anni più anziano, diventa il vice di *Prichillo* nel 1862, il feroce braccio armato della stessa *Banda della Gravina di Laterza*.

Prichillo stanziava con la sua banda al *Lamione dei briganti*, nei pressi del *Passo di Giacobbe*, posto fra il territorio di Laterza e Ginos, in un fitto bosco di querce, roverelle e macchia mediterranea della

degradante grande Gravina. Aveva alle sue dipendenze una ventina di briganti tutti muniti di cavallo. I suoi effettivi, oltre a *Chiappino*, erano Camillo Buonomo, Camillo Filopomene, Camillo Buonora, detto *Tagghijarine*, Francesco Moretti, Angelo Esposito Posa, Raffaele Petrelli, Antonio Giuseppe Scarati detto *Musso d'argente*, Michele Tuzzi, Vito Angelo Luisi, Angelo Verdano, Sebastiano Giacoia, Angelo Antonio Dell'Orco, Domenico Bruno, Donato Scarati, Michele Tuni, Vito Paolo Tavo e tanti altri ancora, i *uolani* reclutati negli assalti alle diverse masserie del territorio, come risulta dal *Quadro Generale del Brigantaggio* conservato a Roma e dall'Archivio Storico del Comune di Laterza. La sua banda faceva capo a quella di Antonio Locaso, alias il *Capraio* per le operazioni più importanti, ma era anche in stretto collegamento con altre bande come quella di Rocco Crichigno, detto *Coppolone* che stanziava fra Montescaglioso e Ginos, del Sergente Romano Domenico Pasquale, alias *Enrico La Morte* di Gioia del Colle e quella di *Pizzichicchio*, ovvero Cosimo Mazzeo operativo a San Marzano, tutte impegnate per le loro scorribande negli anni del *Grande Brigantaggio* (1861-65).

La Banda Prichillo aveva stretti collegamenti con i numerosi *manutengoli*, con i contadini della popolazione locale, dalla quale era ben voluta, con i massari del territorio, in alcune circostanze con gli stessi proprietari, a cui chiedeva *grassazioni*, e con alcuni componenti della Guardia Nazionale, le *Coppole rosse*, con i quali scambiava informazioni sul movimento delle truppe piemontesi, polvere da sparo, armi e viveri, come risulta da alcuni *Verballi* custoditi nell'Archivio di Stato di Lecce, da cui dipendeva a quel tempo Laterza.

Al *Lamione*, una seicentesca maestosa costruzione dotata di una meravigliosa *Meridiana* sulla facciata principale, utilizzata dai briganti per conoscere l'ora del giorno (R. Bongermينو, *Storia di Laterza*), la banda trascorreva le giornate in attesa dei movimenti e degli assalti. Dal paese, dopo aver percorso la tortuosa e ripida *discesa di Campanello* nei pressi dell'omonima masseria, dopo otto chilometri, si perveniva nella *vallata dei briganti* ove si erge a tutt'oggi il manufatto che disponeva di alloggiamenti esterni per i cavalli, al centro di un fitto, impenetrabile bosco, costantemente sorvegliato sulle pendici da sentinelle che inviavano i loro messaggi al *Lamione* imitando i versi degli animali. Qui al cospetto della maestosa *Grande Gravina* la banda stanziava, si riposava, mangiava, discuteva, assumeva decisioni, rifocillava i cavalli, curava i feriti, bruciava i morti per non lasciare tracce, si esercitava con le armi e nella lotta. Agli ordini di Prichillo e Chiappino, si assumevano risoluzioni sul da farsi, sugli incontri con le altre bande, sugli assalti e scontri con le truppe piemontesi e le guardie nazionali. Conoscevano a menadito ogni anfratto, grotte,

balzi e il tortuoso percorso della Gravina, scrigno di biodiversità e ricovero naturale di animali come lupi, cinghiali, serpenti, ululoni, avvoltoi e piante meravigliose come la pelosella, il timo, la spaccapietra, il cappero, ginestre ed orchidee selvatiche. Percorrevano con abilità con i loro cavalli, gli impervi sentieri del grande burrone passando per Lamia Scaravasce e Masseria Cangiulli; a volte sostavano nella Grotta di Venere, a Grotta Pozzitiello e a Grotta Caprai. Quindi giungevano al *Castelluccio*, nel punto più impervio del tragitto e, dal Convento dei Cappuccini, intravedevano il paese, tenendosi a debita distanza; in una circostanza, pensarono di assaltarli, come aveva fatto a Gioia il Sergente Romano; vi rinunciarono, ma numerosi furono gli scontri in Gravina con la Guardia Nazionale di Laterza. Poi, se non si erano imbattuti nelle truppe regolari, dalla Grotta dei Palombi, attraversata la Selva San Vito, si portavano su Montecampio a 415 metri di altezza e di lì scorgevano l'ampia vallata sottostante e da qui si piombavano in quelle masserie che avevano deciso di assaltare per punire la condotta filo-piemontese dei proprietari e razziare quello che potevano (Luigi Galli, *Storia di Laterza*).

Man mano passava il tempo in quegli anni convulsi post-unitari, i briganti della Gravina discutevano animatamente al *Lamione* su quello che stava accadendo intorno a loro e sugli eventi nazionali. Riuniti in cerchio attorno all'unico grande camino, mentre si riscaldavano dai rigori di quel freddo inverno del 1861, Prichillo catechizzava i suoi. Una sera aveva deciso che avrebbero sottoscritto e approvato il *Giuramento del brigante*, così come già avveniva nelle altre bande brigantesche. Il documento, approvato all'unanimità dei presenti, recitava testualmente:

"Noi giuriamo dinanzi a Dio e dinanzi al mondo intero di essere fedeli al nostro augustissimo e religiosissimo sovrano Francesco II e promettiamo di concorrere con tutta la nostra forza e con tutta la nostra anima al suo ritorno nel Regno; di obbedire ciecamente a tutti i suoi ordini, a tutti i comandi che verranno sia direttamente sia dai suoi delegati del Comando Centrale residente a Roma. Noi giuriamo di conservare il segreto, affinché la giusta causa voluta da Dio, che è il regolatore dei sovrani, trionfi con il ritorno di Francesco II, re per grazia di Dio, difensore della religione e figlio affezionatissimo del nostro



Francesco Perrone, alias Chiappino

Santo Padre Pio IX che lo custodisce nelle sue braccia per non lasciarlo cadere nelle mani degli increduli, dei perversi, dei pretesi liberali. I quali hanno per principio la distruzione della religione dopo aver scacciato il nostro amatissimo sovrano dal trono dei suoi antenati. Noi promettiamo anche, con l'aiuto di Dio, di rivendicare tutti i diritti della Santa Sede e di abbattere il lucifero infernale Vittorio Emanuele II ed i suoi complici. Noi lo promettiamo e lo giuriamo".

Cominciò in questo modo il processo di coscientizzazione della *Banda Prichillo*, le loro imprese, da questo momento in poi, da atti delinquenziali, divennero vera e propria *guerriglia* contro l'esercito invasore a seguito delle informazioni che ricevevano e dei misfatti che andavano commettendo gli occupanti eserciti piemontesi e i loro comandanti contro le popolazioni meridionali negli anni cruciali del *Grande brigantaggio*. Fu così che gli uomini di Prichillo si unirono alle altre bande e sostennero memorabili scontri contro le truppe regolari sabaude e con le Guardie Nazionali. Quando gli scontri si fecero più cruenti a seguito dell'occupazione coatta del Sud e delle ripetute carneficine e violenze che i *Fratelli d'Italia* venuti dal Nord andavano commettendo sulle genti meridionali, al

Lamione si commentò e discusse sui *Comandamenti del brigante*. I componenti della banda, ascoltarono attentamente le comunicazioni che gli giungevano così dai loro capi:

I Comandamenti del brigante: 1. Cercare di colpire sempre gli ufficiali e i graduati, è meglio uccidere un solo ufficiale che molti soldati (quando si colpisce la testa le altre membra diventano inutili). 2. Caduto l'ufficiale, gli uomini senza direzione facilmente fuggono. 3. Non accordare mai quartiere ai feriti e ai prigionieri, ucciderli, scannarli e massacrare i cadaveri, in modo da impressionare i soldati quando li ritroveranno. 4. Il soldato quando si batterà, penserà sempre alla fine che l'aspetta se cade ferito o prigioniero

e quando vedrà le brutte...scapperà. 5.Esporre la vita per salvare un compagno, ucciderlo piuttosto che resti ferito o prigioniero dei soldati. 6.Nei combattimenti corpo a corpo non fare le spaccate dei soldati di menare calciate di fucile; giocate invece serrato di coltello; tirate colpi alla pancia e giratevi dentro la lama; si fanno ferite più dolorose, che si sentono subito, si vedono uscire fuori le budella che difficilmente guariscono. 7.Attaccare la truppa quando si ha la certezza di vincere, mantenersi nascosti o fuggire quando non si è in numero e in posizione vantaggiosa. 8.Mettersi tanto di notte quanto di giorno in posizioni elevate, possibilmente vicino a boscaglie, che offrono sicuro scampo, perché i soldati difficilmente vi si internano. 9.Non risparmiare la vita dei soldati, mai e poi mai quella degli squadriglieri; far di tutto per averli vivi in mano per poi farne strazio. 10.Durante il combattimento, qualunque atto di insubordinazione o mancata obbedienza deve essere punita dal capobanda con una schioppettata nella testa.

Le sere successive i briganti della Gravina, dopo aver accompagnato canti popolari al suono della fisarmonica di Angelo Dell'Orco, alias 'U Sunatore, si trovarono a discutere sul loro equipaggiamento, per quando erano impegnati nelle loro missioni, in particolare sul contenuto indispensabile della loro Bisaccia, una vera casa ambulante:

La bisaccia del brigante deve contenere: - Un fucile; - un pugnale; - due coltelli a tasca, uno con balestra; - due coppole di Guardia Nazionale, una rossa e una blu; - una pelle di pecora; - una papalina di panno; - una bisaccia più piccola di pelle; - un pastrano; - un'immagine della Madonna; - una giacca con bottoni; - forchetta e cucchiaino per mangiare; - quattro ferri di cavallo; - due fiaschi di legno con polvere; - una fiasca di creta; - una scatola di capsule; - uno sprone; - un fazzoletto per tasca; - inchiostro, lapis e fogli di carta; - una pagnotta di pane raffermo; - lardo, carne salata, salsiccia, caciocavallo, fichi secchi.

Tutti questi appunti, proclama, memorandum furono trovati in una borsa che portava a tracolla il brigante Raffaele Petrelli, designato custode dei documenti della banda, quando questi fu catturato nel territorio di Laterza dalle truppe piemontesi nell'estate del 1864, oggi custoditi negli Archivi di Stato(M.D'Anzi, *Storia di Laterza*). Nell'inverno del 1861 i briganti della Banda Prichillo fecero incursione a Masseria Melodia, oggi Parco Diana Bellavista, di proprietà dei baroni Melodia di Altamura, al limitare della strada fra Laterza e Matera: dopo essersi rifocillati, portarono via vettovagliamenti e un giovane, senza commettere altre violenze. Negli anni seguenti si portarono a Masseria Ninni e a Masseria Sannelli, di proprietà del Comandante della Guardia Nazionale e successivamente anche sindaco di Laterza, commettendo razzie con morti e feriti nel corso del combattimento. Sostennero ripetuti scontri con la Guardia Nazionale Mobile di Laterza nella stessa Gravina, conoscevano il territorio e risultarono sempre vittoriosi. Unendosi alle bande del Capraro, di Coppolone e altri nel Bosco della Rita, nel 1862 si portarono alla Marina e si diressero a Torre Mattoni lungo il litorale. Li sconfissero le truppe regolari, portarono via armi e vettovagliamento, poi fecero altrettanto a Masseria Sansone, quindi si dispersero. A Montecampio qualche tempo dopo subirono una disfatta da parte delle truppe regolari di stanza a Castellaneta. Successivamente a Masseria Purgatorio, in territorio di Laterza, assieme alla Banda del Sergente Romano, che in quella circostanza venne ferito ma riuscì a fuggire, subirono una nuova disfatta. Molti altri episodi li videro protagonisti in quegli anni intensi del Grande brigantaggio (Massimo Romandini, *La mia vita da brigante*). La parabola terrena del brigante Prichillo era al termine.

Arcangelo Cristella infatti fu arrestato il 27 luglio del 1865 dalla truppa dei Carabinieri, dopo essere stato sorpreso in una grotta al limitare del territorio di Laterza (L. Miani, *Il brigantaggio*). Tradotto nel carcere di Bari, processato dal Tribunale Militare, tolto il bonetto, fu condannato a morte con fucilazione alle spalle e senza tocco di campane (Archivio di Stato di Lecce). Il suo vice Chiappino era stato ucciso nell'agosto del 1865 dal brigante Pasquale Trisolini detto Paolone, di Palagianello per un diverbio sorto fra i due, ma della sua morte non esiste nessun atto legale. I pochi superstiti della Banda della Gravina, oltrepassato il Bradano, si dispersero nei territori della più sicura Lucania, a combattervi negli scontri terminali degli anni del Piccolo Brigantaggio (1866-1870).

Il loro motto di giovani guerriglieri, pendolari fra la vita e la morte, era stato, "Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio".

Francesco Lopane



STOSA
CUCINE



Matera Arredamenti
DAL 1975 A LATERZA

Noi con Voi
uno scambio di emozioni
da oltre 50 anni!

Via Selva San Vito - 23 Laterza (TA) |     |  +39 099 8216774

IL BRIGANTAGGIO POST UNITARIO E LA FIGURA DI EUSTACHIO FASANO.



Francesco Saverio Nitti dice: «Per le plebi meridionali il brigante fu assai spesso il vendicatore e il benefattore: qualche volta fu la giustizia stessa. Le rivolte dei briganti, coscienti o incoscienti, nel maggior numero dei casi ebbero il carattere di vere e selvagge rivolte proletarie. Ciò spiega quello che ad altri e a me è accaduto tante volte di constatare; il popolo delle campagne meridionali non conosce assai spesso nemmeno i nomi dei fondatori dell'unità italiana, ma ricorda con ammirazione i nomi dell'abate Cesare e di Angelo Duca e dei loro più recenti imitatori».

Secondo questo assunto, i briganti sono per gli uomini comuni dei riferimenti, quasi dei numi tutelari cui ispirarsi e da proteggere. Questo, con ogni certezza, è stato Eustachio Fasano per i suoi coevi e, probabilmente, anche per i posteri lucani e non, ossessionati dalla terra e dal suo possesso. Un uomo comune, solitario, di pochi interessi, ma convinto della necessità della terra ai contadini, convinzione che lo porterà a prendere parte all'Eccidio Gattini, noto fatto di cronaca verificatosi nella cittadina di Matera.

Come è possibile evincere dalla *Cronistoria giudiziaria dei fatti materani*, riportata nel testo di Niccolò de Ruggieri, I moti popolari di Matera del 1860. Eccidio Gattini. la storia di Eustachio Fasano si intreccia ed è indissolubilmente legata a quella

AUTOCARROZZERIA RICCHIUTO R.F.A. SERVICE



I NOSTRI SERVIZI

- * Software gestione preventivi
- * Raddrizzatura scocca con banco DIME
- * Verniciature con cicli di acqua PALINAL
- * Lucidature
- * Riparazione auto grandinate
- * Sostituzione cristalli
- * Riparazione bolle su cristalli
- * Auto sostitutiva

di Ricchiuto Angelo e Francesco - C.da Bandiera, s.n. - Ginosa (TA) - 338.93.71.037 - 320.97.21.338

del Conte Francesco Gattini ed ai fatti di sangue dell'agosto 1860. Alla pagina 99 del testo alla nota 6 si sostiene, infatti, che coinvolto nell'eccidio stesso: *«Eustachio Fasano di Angelo, in un primo tempo, riuscì a sottrarsi all'arresto e visse vagabondando per le campagne della Murgia. In seguito, nel corso di una perlustrazione venne arrestato dal tenente della Guardia Nazionale Giuseppe Padula e dal sergente Turi Serafino. Rinchiuso nelle carceri San Francesco di Matera, vi rimase però per pochi giorni, perché approfittando di una fortuita coincidenza, gli fu agevole l'evadere...»*

Non si sa molto di più in merito, ma è riportato che tra i capi di accusa ascritti a coloro che andarono a processo - e furono davvero in tanti! - si evidenzia quello di cospirazione ed attentato per distruggere la forma di governo ed eccitamento alla guerra civile. (1)

La requisitoria venne depositata il 22 marzo 1861. Venne confermata, per tutti coloro che furono coinvolti ufficialmente nel processo, la configurabilità di istigazione, poiché pur essendo in pochi, spinsero una moltitudine di proletari a commettere gravi eccessi quali l'incendio di un edificio abitato; l'attacco e la resistenza con violenza ed ira di fatto contro la Guardia Nazionale in servizio; danni e guasti sul portone e le masserizie di Palazzo Gattini; furto; omicidio volontario con premeditazione. Da qui e grazie alla sua rocambolesca fuga dal carcere, un racconto avventuroso circa le sue molteplici gesta: gli vengono attribuite varie azioni, soprattutto al seguito della banda di Paolo Serravalle. Tali notizie non trovano comunque un riscontro oggettivo nei fatti e nei documenti dell'epoca, poiché se è reale che la città fu minacciata più volte dall'efferato brigante calabrese, è altrettanto vero che il nostro non si allontanò mai definitivamente dai territori limitrofi alla sua cittadina, come si evince dagli atti del processo.

Sappiamo, inoltre, che la banda del suddetto brigante Serravalle fu interamente sterminata nei territori calabresi nell'agosto del 1863 ad opera degli "squadriglieri" e che nei due anni precedenti aveva operato solo ed esclusivamente negli stessi territori. Il brigante Fasano invece risulta presente, con le sue innumerevoli scorriere, accompagnato da sbandati provenienti dalla provincia di Matera, soprattutto dalle cittadine di Miglionico, Montescaglioso e Pomarico, nei territori del materano. Pertanto, si può supporre, con ragionevole dubbio e qualche probabilità, che i due briganti si siano realmente conosciuti, abbiano agito inizialmente di comune accordo, ma poi, in un secondo momento, abbiano intrapreso vie diverse, essendo Fasano interessato soprattutto alle terre del demanio, come si comprende dal succitato testo, cosa che condurrà in seguito al tremendo eccidio Gattini.

Continuando l'analisi, si evince che quelle furono ore di tremenda angoscia e terrore, tanto da spingere Don Francesco Gattini, con un espediente fortuito, ad inviare la famiglia alla volta di Trani e a rimanere egli stesso a custodia dei suoi beni, in compagnia di pochi fedelissimi. D'un tratto la folla di contadini e braccianti, inferocita e incitata, montava sempre più e l'agitazione diveniva evidente nelle vie limitrofe al palazzo. Si cominciavano ad imbracciare le armi semplici dei contadini ed i primi si fecero presso il palazzo, portando con sé i forconi. Diedero fuoco al portone. Gattini cominciò allora a temere per il peggio e provò a nascondersi, a fare accordi con i rivoltosi a donare loro i suoi beni, ad offrir loro monete sonanti, ma a nulla valsero i suoi tentativi: quell'8 agosto del 1860 fu barbaramente trucidato. Probabilmente è in questi momenti che le due strade si incrociano e che Fasano, preso dalla smania del possesso della terra, finirà per guidare uno dei tanti gruppi di rivoltosi e facinorosi. Sedata la rivolta nel sangue, catturati molti dei protagonisti, giusto un mese dopo, l'8 settembre, Matera fu presa da esultanza per la notizia del trionfale ingresso di Garibaldi nella città di Napoli: la distribuzione delle terre era vicina...

Così sognavano i contadini lucani e per questo erano usciti allo scoperto e si erano organizzati in brigate per far valere i loro diritti, a lungo dimenticati e sopiti. A favore di questa tesi gioca l'infausta fine del nostro protagonista: catturato ancora una volta dalla Guardia Nazionale in territorio materano, subirà un processo sommario e verrà fucilato in contrada Cappuccini.

A differenza di altri capi di banda e fuorusciti in genere, che cercavano una legittimazione politica, Fasano fu spesso descritto come un “solitario”, che viveva di espedienti e minacce tra i dirupi della Gravina, un uomo qualsiasi divenuto brigante per necessità e non per ideale. Si perdono così le tracce di uno dei principali protagonisti della rivolta materana.

D'altronde, come sostiene Sipari, il brigante è il contadino che: *«Non ha casa, non ha campo, non ha vigna, non ha prato, non ha bosco, non ha armento; non possiede che un metro di terra in comune al camposanto. Non ha letto, non ha vesti, non ha cibo d'uomo, non ha farmaci. Tutto gli è stato rapito dal prete al giaciglio di morte o dal ladroneccio feudale o dall'usura del proprietario o dall'imposta del comune e dello stato. Il contadino non conosce pan di grano, nè vivanda di carne, ma divora una poltiglia innominata di spelta (farro), segale omelgone, quando non si accomuni con le bestie a pascere le radici che gli dà la terra matrigna a chi l'ama. Il contadino robusto e aitante, se non è accasciato dalle febbri dell'aria, con sedici ore di fatica, riarso dal sollione, ei volta a punta di vanga due are di terra alla profondità di quaranta centimetri e guadagna ottantacinque centesimi, beninteso nelle sole giornate di lavoro, e quando non piove, e non nevica e non annebbia...»*

L'uomo privato di tutto, beni materiali ed immateriali, della dignità stessa di essere umano, esposto al pubblico, analizzato e studiato, colui che non è, che non esiste. Per dirla con Benedetto Croce ci sarebbe voluto molto poco per salvare e redimere tutti gli Eustachio Fasano della nostra storia. *«A conseguire il fine di migliorare le condizioni dei contadini sarebbe giovato adoperare i beni ecclesiastici, bene dei poveri da restituire ai poveri e non lasciare che li divorassero invece impiegati e speculatori»*.

Ma questa è un'altra storia...

Filomena Pizzulli

Note: Niccolò de Ruggieri, I moti popolari di Matera del 1860. Eccidio Gattini.

Riferimento alla pagina 83 del testo

DIBI
GINOSA

di **MARY TRALLI**

Specialisti in cure di Bellezza

Via Regina Elena, 7
74013 GINOSA (TA)

tel. 099.8292861
cell. 339.2484422

BRIGANTAGGIO - LA REPRESSIONE

Il 17 marzo 1861 il Parlamento subalpino (divenuto il parlamento del nuovo Stato italiano) approvò la legge con cui Vittorio Emanuele II assunse il titolo di re d'Italia "per grazia di Dio e volontà della nazione". Con quella legge nasce giuridicamente il Regno d'Italia.

Tuttavia, il fenomeno del brigantaggio non nasce con la proclamazione del Regno d'Italia: esso era presente anche prima del 1861, ma con caratteristiche diverse da quelle che si svilupparono nel periodo postunitario. Soprattutto in Basilicata, Calabria, Molise, Abruzzo e Puglia si riscontrava, già prima dell'Unità, la presenza di un brigantaggio che possiamo definire endemico, causato da povertà e arretratezza economica, conflitti per la terra, debole controllo del territorio, vendette personali e criminalità comune. Le bande di briganti, che imperversavano fra boscaglie e piccoli agglomerati rurali, erano composte da ex soldati sbandati, contadini poveri o vittime di soprusi feudali, banditi comuni; alcuni erano strumentalizzati da baroni locali o utilizzati come rivoltosi contro lo Stato borbonico.

Il fenomeno era meno diffuso nell'Italia centrale e ancor meno al Nord. Prima del 1861, le incursioni armate dei briganti erano considerati episodi criminali di banditismo contro la proprietà privata, privi di un reale valore politico e sociale.

Dopo l'unificazione, invece, il brigantaggio assunse caratteristiche più complesse. Alla base della sua diffusione vi furono molteplici cause: il malcontento dei soldati borbonici rimasti senza guida, dopo la caduta del Regno delle Due Sicilie; la delusione dei contadini per la mancata distribuzione delle terre demaniali; l'introduzione della leva obbligatoria; la perdita di alcuni diritti civili e il peggioramento delle condizioni economiche. In questo contesto, il brigantaggio divenne anche una forma di resistenza, assumendo in alcuni casi una dimensione politica e sociale, pur mantenendo spesso elementi di criminalità.

Vittorio Emanuele II, novello re d'Italia, dalla primavera del 1861, da Napoli in giù, non poté che registrare disordini e ribellioni e il tentativo di affidare, nel Mezzogiorno a una luogotenenza la

guida della transizione dal vecchio al nuovo regime, si rivelò fallimentare. In pochi mesi si avvicendarono i luogotenenti: Luigi Carlo Farini, il principe Eugenio di Carignano, il conte Gustavo Ponza di San Martino e il generale Enrico Cialdini, senza risultati. Tanto che il sovrano dichiarò: "...*Gli italiani non sono pronti per un governo parlamentare. "Mi toccherà governarli con le baionette e le bustarelle..."*" (1861, La storia del Risorgimento che non c'è sui libri di storia, Fasanella-Grippo, p. 171 ed. Sperling & Kupfer).

Il Regno delle Due Sicilie in rivolta fece registrare, nel mese di marzo, scontri nel Chietino e nel Molisano; a Castiglione di Agnone i briganti uc-



CANTINA

TROVISI

estrazione succhi d'uva

Contrada Distacco Rita - Ginosa
cell. 330658085

cisero il sindaco, un giudice e una guardia, mentre i militari risposero con l'uccisione di 23 ribelli e 64 arresti. In Basilicata la banda di Carmine Crocco si sollevò partendo dal castello di Lagopesole, da cui raggiunse diversi altri paesi. Crocco, dal novembre 1860 al luglio 1864, riunì sotto il suo comando le bande della Basilicata, della Capitanata, della Terra di Bari e dell'Irpinia.

A Montefalcione, nell'Avellinese, il 10 luglio 1861, 300 soldati della Legione Ungherese diedero alle fiamme il paese insorto, sterminando 150 civili e circa 30 briganti e fucilarono 5 prigionieri. Nella provincia di Teramo, in sei giorni del mese di agosto, furono fucilati 526 ribelli e loro simpatizzanti. Il 28 luglio una colonna di 140 uomini della Guardia Nazionale partì da Gioia del Colle per scontrarsi con un centinaio di briganti guidati da Pasquale Romano, detto il Sergente Romano. Nello scontro furono uccisi 30 briganti; altri furono passati per le armi. Tuttavia, i contadini pagarono il prezzo più alto: oltre 100 furono fucilati sul posto, altri nei giorni successivi.

Nel Mezzogiorno, le fucilazioni sommarie e la repressione, messe in atto dall'esercito, si consolidarono con la distruzione di due comuni, Casalduini e Pontelandolfo, avvenuta il 14 agosto 1861.

Nelle campagne dei due Comuni operavano diverse bande, tra le quali quella guidata da Carmine Crocco, costituita da soldati sbandati dell'esercito borbonico, renitenti al servizio di leva e contadini disperati. Lì, come in altre aree del Mezzogiorno, il brigantaggio andava assumendo un ruolo nuovo di rivolta, nella quale confluiva fedeltà ai Borbone, paure, pressioni sociali e disordine generale. Era accaduto che una pattuglia della Guardia Nazionale e Carabinieri, inviata per controllare la zona, nei giorni 7-8 agosto, venne attaccata e trucidata dai briganti e da insorti locali. L'episodio fu interpretato dal luogotenente Generale Cialdini, non come un atto di brigantaggio ma come una rivolta contro il Regno d'Italia, pertanto ordinò, senza alcun indugio, una spedizione punitiva.

La spedizione del reparto 40° reggimento di bersaglieri, comandato dal maggiore Melegari, si poneva gli obiettivi di riaffermare l'autorità dello Stato, dare un "esempio" alle altre comunità coinvolte nel brigantaggio, stroncare sul nascere altre insurrezioni!

L'ufficiale dei bersaglieri, Carlo Melegari, autore del volumetto dei ricordi, apparso nel 1897, edito da Roux Frassati e c. Torino, così descrive l'ordine del generale Cialdini: "... *orbene il generale Cialdini non ordina, ma desidera che di quei due paesi non rimanga più pietra sopra pietra...*" (Il brigantaggio meridionale a cura di Aldo De Jaco ed. Editori Riuniti - pag 162).

La rappresaglia che ebbe luogo il 14 agosto, come ordinato, distrusse le due comunità, incendiando case e palazzi, uccidendo, nell'ordine che va dalle decine alle centinaia, poveri contadini, commise violenze e uccisioni di donne, oltre alla distruzione delle misere scorte di viveri. Dal discorso dell'on. Giuseppe Ferrari, tenuto nella seduta parlamentare alla Camera, il 2 dicembre 1861, si apprende che la distruzione di Casalduini e Pontelandolfo non fu ordinata soltanto per vendicare i bersaglieri uccisi ma, soprattutto perché i due paesi erano situati in una posizione logisticamente strategica per gli spostamenti dei briganti (op.cit Aldo De Jaco).

Ladri e assassini?

O miserabili in rivolta contro l'ingiustizia sociale?

Il fenomeno "brigantaggio" si va diffondendo e intensificando, per la mancata promessa dei nuovi governanti, di procedere alla quotizzazione e distribuzione delle terre demaniali ai contadini.

I ricchi galantuomini che non intendono rinunciare alle terre che hanno usurpato, ancora una volta, fanno quello che hanno sempre fatto a ogni cambio di regime: garantirsi postazioni privilegiate di governo locale per salvaguardare i propri interessi definendo i contadini, che chiedono terre da lavorare, subalterni rivoltosi. Il Governo, opportunisticamente, sposa tale tesi perché gli consente di giustificare l'intervento dell'esercito nella repressione, invece di impegnarsi in una gravosa discussione

politica sulla condizione di miseria dei contadini del Sud.

Sul Brigantaggio, nel 1927, Giustino Fortunato, nel Carteggio 1926/1939 con Nello Rosselli, così scriveva: *"... il brigantaggio fu, invece, reazione sociale della plebe. Non fu tentativo di restaurazione borbonica e autonomismo, bensì un movimento spontaneo, storicamente rinnovantesi ad ogni agitazione, ad ogni cambiamento politico... frutto di secolare abbruttimento di miseria e di ignoranza delle nostre plebi meridionali."*

La storia del meridione d'Italia aveva insegnato che questa parte della Penisola era sempre stata condizionata dal latifondo a carattere feudale e dagli usi civici, questioni mai risolte dai Borboni di Napoli, regolati in modo da aggravare le condizioni di vita dei contadini, con le leggi promulgate durante il Decennio francese, rimaste insolute anche dopo l'annessione al Piemonte, contribuendo a rendere sempre più profondo il divario tra il Nord e il Sud del Paese.

Nel Mezzogiorno, persistendo il latifondo feudale con tutti suoi aspetti negativi, si continuarono a perpetrare tutte le conseguenze dei mali che, da secoli, ne caratterizzavano la vita politica, economica e sociale, nonostante i vari tentativi miranti a migliorare le condizioni generali del Paese.

Le agitazioni contadine, nelle aree Meridionali, verificatesi nei precedenti periodi di cambio di regime, si ripresentò puntualmente, nel 1860, con l'annessione al Piemonte, alla quale la borghesia meridionale aderì, perché le venne garantito il mantenimento immutato delle preesistenti strutture economiche e sociali e, quindi, la conservazione dei vecchi privilegi.

Lasciando immutate le preesistenti strutture economico-sociali, il Governo centrale non affrontò la questione demaniale e non volle convincersi che le cause della rivolta contadina che minacciava seriamente il nuovo Stato unitario, erano da ricercarsi nel non aver provveduto all'equa distribuzione delle terre demaniali.

Rinunciando a una politica che se avesse toccato gli interessi della borghesia meridionale, avrebbe però soddisfatto quelli dei contadini, il Governo mantenne nel mezzogiorno d'Italia uno stato di agitazione che ben presto degenerò in aperta ribellione.

Contro i ribelli, il Governo decise di adottare le maniere forti, utilizzando l'esercito regolare che si rese protagonista di una feroce e spietata repressione che servì unicamente ad acuire i contrasti e a rendere inevitabile la degenerazione della rivolta contadina.

Nessuna parte politica, dai conservatori ai liberali ai democratici ai moderati, intuì la ragione per la quale i contadini meridionali si ribellavano. Tutti pensavano che tale ribellione fosse dovuta a un sentimento di devozione verso il sovrano usurpato.

Nessuno volle ammettere che legittime contestazioni fossero state strumentalizzate e fatte degenerare in delinquenza comune dalla politica della Destra.

Alla Camera dei Deputati, tra le poche voci che si sollevarono per discutere la questione, in termini di ingiustizia sociale, fu quella del duca di Maddaloni, Francesco Proto Carafa, deputato di Casoria, al quale, però fu impedito, il 20 novembre 1861, di discutere una mozione che si rivelò un vero e proprio atto di accusa: *"Gli uomini di stato del Piemonte e i partigiani loro hanno corrotto nel Regno di Napoli quanto rimaneva di morale. Hanno spogliato il popolo delle sue leggi, del suo pane, del suo onore... lasciato cadere in discredito la giustizia... hanno dato l'unità al paese, è vero, ma lo hanno reso servo, misero cortigiano, vile. Contro questo stato di cose il paese ha reagito. Ma terribile ed inutile è stata la reazione di chi voleva far credere di avervi portato la libertà... Pensavano di poter vincere con il terrorismo l'insurrezione ma con il terrorismo crebbe l'insurrezione e la guerra civile spinge ad incrudelire e ad abbandonarsi a saccheggi ad opere di vendetta. Si promise il perdono ai ribelli, agli sbandati, ai renitenti. Chi si presentò fu fucilato senza processo. I più feroci briganti non furono certo da meno di Pinelli e di Cialdini."*

La presidenza della Camera non autorizzò la pubblicazione agli Atti Parlamentari della mozione e ne

viòtò la discussione perché ritenuta “*espressione della più bieca reazione*” (op. cit. Aldo De Jaco).

“Dateci un buon governo e nessuno vorrà tornare al passato”

La mozione del deputato di Casoria fece breccia tra i deputati meridionali dell'opposizione, i quali avvertirono che qualcosa di vero c'era nella tesi prospettata dal loro collega e che la rivolta dei Meridionali richiedeva la necessità di un buon governo, che rendesse giustizia ad un popolo oppresso dai rinnovati soprusi, che il “nuovo regno” aveva promesso di cancellare ma che, invece, reprimeva schierando sul campo un esercito ben armato e vietando un serio dibattito in parlamento.

Accadde, infatti che, il 20 novembre 1861, il deputato eletto nel Collegio di Foggia, Giuseppe Ricciardi, si vide respinta dal Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, la sua interpellanza sulla condizione delle province meridionali, con l'invito a: “...*non fare discussioni inutili: il promuovere la questione delle piaghe delle province meridionali sarà un perder tempo prezioso, sarà il ripetere una storia dolorosa di cose che purtroppo sappiamo.*” (Ricasoli e il suo tempo a cura di G. Spadolini, Firenze Olschki, 1981, pag. 136).

Da qui prende il via, a sostegno della tesi di Giuseppe Ricciardi, una serie di interpellanze ad opera dei deputati Luigi Zuppetta, eletto nel Collegio di San Severo, Aurelio Saffi, eletto nel Collegio di Acerenza e Giuseppe Ferrari, eletto nel Collegio di Gaviate, in provincia di Varese sostenendo, quest'ultimo, la necessità di costituire una Commissione parlamentare incaricata di condurre un'inchiesta nelle province interessate al brigantaggio per accertarne le cause e proporre metodi idonei per sanarne la tragica situazione, anche in virtù del fatto che tale “*guerra civile*” non facilitava la difficile gestione del nuovo Regno d'Italia nelle province Meridionali. Di contro, il deputato Giuseppe Masari, eletto nel Collegio di Bari, stronca la discussione affermando che nelle campagne meridionali: “... *non si combatte una guerra civile. I briganti sono masnadieri, non un partito politico.*” (op. cit. Tommaso Pedio).

La discussione non trovò favorevole né il governo né la maggioranza dei parlamentari (compresi quelli di sinistra) perché la questione Meridionale era ritenuta, da tutti, secondaria, rispetto alla Questione Romana. Fu Aurelio Saffi, con un suo intervento, che mise tutti d'accordo dichiarando che la soluzione della Questione Romana, che interessava le sorti dell'intero Regno d'Italia, non poteva prescindere dalla discussione dei problemi delle province Meridionali, pertanto i due argomenti e le relative interpellanze potevano essere discussi unitariamente.

La seduta fu fissata per il 2 dicembre 1861.

La discussione parlamentare si protrasse fino al 10 dicembre, in un clima che tentò di porre in primo piano la Questione Romana perché ritenuta la responsabile di tutte le rivolte nelle province Meridionali garantendo, la Curia Romana, protezione al re Francesco II e ai suoi uomini, che avevano tutto l'interesse a sobillare i contadini meridionali per far fallire le aspettative del Nuovo Regno. Bastava allontanare da Roma i sobillatori e la ribellione si sarebbe sedata.

Questa tesi trovò il consenso della mag-



CASTELLANO
dal 1958

ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA

Corso Vittorio Emanuele, 136 - Ginosa (TA) - Tel. 099.8294063
www.castellanoabbigliamento.com - info@castellanoabbigliamento.com



CASTELLANO ABBIGLIAMENTO

gioranza dei parlamentari compresi quelli di Sinistra e molti degli eletti nei Collegi delle province meridionali.

Non fu condivisa dai deputati Ricciardi e Ferrari che insistettero nella richiesta di istituzione di una Commissione d'inchiesta per le province meridionali.

La richiesta non fu accolta e il dibattito si concluse con un generico impegno del governo di "... *adottare provvedimenti efficaci e procurare il benessere delle province meridionali*" (op. cit. Tommaso Pedio).

Nel marzo del 1862, agli onorevoli Ricciardi e Ferrari, si aggiunsero altri parlamentari che insistettero nella richiesta della Commissione ma, ancora una volta, la richiesta fu rifiutata dal Governo. Stessa sorte toccò al Memorandum, stilato da diversi parlamentari meridionali di destra e di sinistra, in cui si suggerivano alcune misure da prendere a favore del popolo del meridione.

Il 21 luglio Ricciardi e numerosi altri onorevoli, riproposero la discussione sulla istituzione della Commissione ma anche questa volta la risposta fu un rifiuto. In una seduta parlamentare iniziata il 21 novembre e interrotta il 1 dicembre, il governo fu costretto a discutere ancora della questione del Meridione che, intanto, si era aggravata ulteriormente, nonostante la feroce repressione operata dalle truppe regolari.

E si era aggravata a tal punto che, ormai la richiesta dell'onorevole Ricciardi, cominciava ad essere condivisa dalla maggioranza dei parlamentari, tant'è che anche Giuseppe Massari, in un suo intervento, denunciò il malgoverno in Italia meridionale, l'incapacità del governo e la sua impotenza nella repressione del brigantaggio facendo propria la proposta di Ricciardi.

L'allora Presidente del consiglio; Urbano Rattazzi, vistasi vacillare la maggioranza parlamentare, cercò di correre ai ripari e promise un ampio dibattito sull'argomento, fatto sulla base di informazioni richieste ai commissari straordinari stanziati in Italia meridionale.

Il suo primo interlocutore fu il generale Alfonso La Marmora, che si dichiarò disposto a presentarsi dinanzi a una Commissione parlamentare, in seduta segreta, per informarla, e giudicare l'operato delle sue truppe ed eventuali sue responsabilità.

Tuttavia, la sopraggiunta sfiducia della maggioranza parlamentare, al presidente Rattazzi, creò una serie di vicende controverse e il rapporto La Marmora, fu discusso da una commissione parlamentare costituitasi, sì, sotto il governo Rattazzi, con la sua nomina a presiederla ma, qualche giorno prima dell'udienza, Rattazzi presentò le sue dimissioni in Parlamento. Assunse la guida del Governo il ministro Farini, il quale ereditò anche la presidenza della Commissione e la dovette presiedere nelle varie udienze, con le prevedibili lacune.

Dei risultati conseguiti da quella Commissione, se ne sa ben poco. I verbali e la relazione sono andati distrutti perché "segreti" (!).

Tuttavia, le ricerche effettuate dallo storico Franco Molfese ci consentono di conoscere alcune delle conclusioni a cui approdò la Commissione: "... *In una società caratterizzata dalla corruzione e dalla prepotenza dei galantuomini, la miseria – ritiene la commissione – ha spinto i contadini alla rivolta e all'odio contro il ricco, il rancore per torti subiti e i sistemi di repressione portano il ribelle alla violenza*".



GIC by OMNIA

GARDEN CENTER
il verde che arreda

Via Matteotti, 125 - GINOSA (TA)
tel. 099 829 38 90
cell. 338 40 32 441 - 338 40 31 022

za e alla vendetta. Le feroci rappresaglie ordinate dal Cialdini hanno provocato una situazione insostenibile nella quale il brigante appare la vittima e le forze regie gli oppressori. Si opera in ambiente ostile in cui manifesto è il profondo contrasto sociale che divide nettamente i poveri ed i ricchi ed arma gli uni contro gli altri.” (op. cit. Tommaso Pedio).

Queste conclusioni non piacquero al Governo che, per logica, avrebbe dovuto agire di conseguenza e provvedere a ristabilire equità sociale. Ma ciò non era possibile, molti dei parlamentari meridionali, moderati o democratici erano essi stessi usurpatori dei terreni demaniali. Quindi, si temporeggiò discutendo della legittimità delle conclusioni della commissione, della diffusione delle sue conclusioni (che dovevano essere segrete!) ma l'incalzare dei parlamentari a favore di una decisione operativa, costrinse il Governo, il 22 dicembre 1862, a nominare una Commissione d'inchiesta parlamentare che, senza lasciarsi influenzare da conclusioni non condivise e estremamente imbarazzanti, doveva effettuare “sul campo” indagini che portassero a conclusioni che consentissero di risolvere una volta e per tutte la questione del brigantaggio.

Per questo si decise di nominare un gruppo di Onorevoli che rappresentassero tutte le parti politiche in Parlamento.

La Commissione Massari e la Legge Pica

La Commissione parlamentare d'inchiesta fu nominata e costituita da: Aurelio Saffi e Stefano Romeo, della Sinistra Democratica; Camillo Argentino, eletto nel Collegio di Melfi collocato a Sinistra; Giuseppe Sirtori e Nino Bixio vecchi democratici passati a destra; Stefano Castagnola, vecchio



razziano, deputato di Chiavari; Antonio Ciccone e Donato Morelli, moderati e governativi; Giuseppe Massari, patriota e uomo politico meridionale, sul quale la Destra poteva riporre fiducia. La composizione politica della commissione era tale – rileva Molfese – “*da assicurare al governo la desiderata docilità*” (Storia del brigantaggio dopo l'Unità - F. Molfese pag. 271).

Il 6 gennaio 1863, i membri della commissione parlamentare salparono da Genova per sbarcare a Napoli la notte del 9. Nella città partenopea, il clima che avvertirono fu assai controverso, perché negli incontri con i burocrati, dirigenti degli uffici governativi, trovarono testimonianza di totale asservimento al nuovo regno unitario; tra le strade e i bassi della città, respirarono aria ostile e miseria inaudita. La percezione avuta nei bassi napoletani, andò sempre più crescendo, a mano a mano che i commissari proseguivano il loro viaggio verso le province più a Sud. La condizione di povertà e malessere era avvertita dai commissari parlando con i contadini che rivendicavano terra e lavoro. Ma i loro indugi venivano dissipati dagli incontri nelle prefetture, con i Luogotenenti e con i capitani della Guardia nazionale che li rassicuravano, attribuendo le proteste della popolazione all'ignoranza,

alla superstizione, alla naturale tendenza alla violenza, tipica della classe dei “*caffoni*”.

I commissari, sebbene avessero toccato con mano le reali condizioni dei contadini e avessero rav-



visato le cause della loro adesione alle bande dei briganti, nelle perpetuate ingiustizie subite da parte dei "galantuomini", si guardarono bene dal preparare una relazione che mettesse in cattiva luce l'operato del governo.

Il 15 marzo, ritenendo che il materiale raccolto fosse sufficiente per relazionare alla Camera, conclusero la loro indagine.

Dagli appunti raccolti si doveva stilare la relazione da presentare alla Camera dei deputati, il compito di farlo fu affidato a Giuseppe Massari, parlamentare meridionale ma dall'indole conciliante e accondiscendente alle sollecitazioni governative.

Il 3 e 4 maggio 1863, il Governo, in seduta segreta, e vietando la pubblicazione degli atti, concesse a Massari di esporre la relazione. Nel corso del suo intervento il parlamentare non poté sottacere le condizioni di estrema sofferenza e miseria dei contadini, rilevate nei luoghi visitati, non poté omettere la feroce repressione effettuata dall'esercito nazionale sulle bande dei briganti, con esecuzioni sommarie, senza alcuna garanzia processuale, includendo in questa repressione anche poveri

contadini che, presi dalla disperazione, s'erano lasciati indurre ad atti di ribellione che, sicuramente, in condizioni di vita accettabili non avrebbero mai pensato di commettere.

Di contro, nella sua esposizione, Massari non attribuì tutte le responsabilità di quelle condizioni a cause oggettive di ingiustizia e malgoverno ma lasciò trasparire la possibilità che i briganti, sollecitati da forze restauratrici del vecchio regime, combattevano una guerra contro il Nuovo Regno Unitario, rifiutando la "piemontesizzazione" del Meridione.

La discussione che ne conseguì fu lunga e assai animata, con interventi a sostegno dell'una e dell'altra tesi, fatti sia dai banchi della destra sia da quelli della sinistra, infine, senza attribuzione esplicita delle cause che avevano provocato e continuavano a fomentare il brigantaggio, fu decisa la promulgazione di una legge che ne regolamentasse la gestione.

L'1 giugno 1863, Giuseppe Massari presentò la bozza di legge proposta dalla Commissione da lui presieduta. La proposta sollevò un'accesa discussione da parte di parlamentari di destra e di sinistra che richiesero la pubblicazione degli atti relativi alle testimonianze raccolte dai commissari, durante la loro inchiesta, ancora secretati. I parlamentari non si spiegavano, perché nel progetto di legge, la Commissione non prevedeva il regolare processo prima delle condanne e delle esecuzioni, lasciando che si continuassero a perpetrare i bagni di sangue che fin lì, l'esercito aveva, arbitrariamente, attuato. Nel corso dei vari interventi fu denunciata la volontà politica del Governo di non voler affrontare, i reali problemi che alimentavano il brigantaggio: l'ingiustizia sociale e le condizioni di miseria in cui riversavano i contadini meridionali.

La discussione diveniva, ogni giorno, più pericolosa per il Governo, chiamato a riconoscere le proprie responsabilità nell'annosa vicenda, pertanto il primo ministro Minghetti, con un colpo di mano,

per troncare la discussione, che stava mettendo a rischio la tenuta del Governo da lui presieduto, d'accordo con i deputati meridionali della destra governativa, fece sottoscrivere da 41 deputati e presentare dall'onorevole Giuseppe Pica, una nuova bozza di legge. (*)

Fra i firmatari c'erano alcuni deputati della Commissione d'inchiesta, compreso il relatore Massari che, nel frattempo, aveva ritirato la propria.

La proposta di Giuseppe Pica, in soli 9 articoli, riproduceva sostanzialmente quella della Commissione.

La legge n. 1409 del 15 agosto 1863 (detta "Pica") fu approvata con procedura d'urgenza il 6 agosto e pubblicata il 15. Il 19 fu pubblicata a Napoli e Milano.

Il testo della 1409/1863, composto da 9 articoli assegnava alla competenza dei Tribunali Militari i reati di brigantaggio; sanciva la fucilazione per chi opponeva resistenza all'atto della cattura e aiutava, in qualsiasi modo, i briganti fornendo loro notizie e viveri; riconosceva la possibilità di applicare le attenuanti previste dal Codice Penale anche ai delitti di brigantaggio; concedeva attenuanti a chi, entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge, si fosse presentato alle autorità costituite; istituiva il domicilio coatto per gli oziosi, i vagabondi, i sospetti, i manutengoli e i camorristi.

La legge Pica fu presentata come misura temporanea e, inizialmente fu prevista la sua permanenza in vigore di 1 anno, invece fu rinnovata, di anno in anno, fino al 31 dicembre del 1865 e si rivelò efficace nel ridurre il brigantaggio nel breve periodo, ma al costo di una sanguinosa repressione e provocando tensioni sociali che lasciarono segni profondi nella storia italiana.

(*) Per chi volesse approfondire gli interventi parlamentari che precedettero la promulgazione della legge Pica (1861/1863) si consiglia la consultazione dei testi *Brigantaggio Meridionale* di Tommaso Pedio – Capone ed.; *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* di Franco Molfese – ed. Feltrinelli.

Adele Carrera

Bibliografia consultata: "1861 La storia del Risorgimento che non c'è..." di Fasanella/Grippo - ed Sperling & Kupfer; "Brigantaggio" di Manhèe/Mac Farlan - ed Capone; "Brigantaggio Meridionale" di Tommaso Pedio - ed. Capone; "Il brigantaggio Meridionale" a cura di Aldo De Jaco - Editori Riuniti; "Storia del brigantaggio dopo l'Unità" di Franco Molfese - ed. Feltrinelli; "La grande mattanza" di Franco Ciconte - ed. Laterza; "I briganti di terra nostra" di Terrusi/Durante - ed. de L'Almanacco Terra delle Gravine





Palazzo Multimediale e location perfetta per eventi culturali di alto profilo e meta del turismo in tutte le sue declinazioni. Un vero e proprio progetto di **inclusione sociale**



ARTE CULT URA ESPE RIENZ E VR

Prossimi appuntamenti:

"MONDI FANTASTICI" dal 14/06/24 - 14/07/24

Personale di pittura di **Ilaria Del Monte**

"CAN YOU SMILE FOR ME" dal 20/07/24 - 01/09/24

Mostra fotografica di **Giammarco Sicuro per l'UNICEF**

"QUALCOSA DI FAMILIARE" dal 14/09/24 - 13/10/24

Mostra personale di **Giulia Spornazza** - Visual Artist

"COMICS AND GAMES" dal 19/10/24 - 10/11/24

Incontri, eventi games, giochi di società per grandi e piccoli

"IL CANTO DI FERONIA" dal 16/11/24 - 15/12/24

Personale di Pittura di **Anna Celestini**

**APERTO
TUTTI I GIORNI**
dalle 17:00
alle 21:00

Via Giunchiglie 10,
GINOSA (TA)
www.mupapuglia.it

CARMINE CROCCO

TRA MITO, RIBELLIONE E MEMORIA DEL SUD

a cura del Prof. Cristian Strazza



Ci sono figure storiche che attraversano il tempo trasformandosi in leggenda. Carmine Crocco è una di queste. Brigante per la storia ufficiale, simbolo di rivolta per la memoria popolare, Crocco rappresenta ancora oggi uno dei volti più complessi e controversi del Mezzogiorno post-unitario.

La sua vicenda umana si colloca in un'Italia appena unificata, attraversata da profonde tensioni sociali e politiche. Nato nel 1830 a Rionero in Vulture, in Basilicata, da una famiglia poverissima, Crocco crebbe in un contesto segnato dalla miseria, dalla violenza e dall'assenza di giustizia sociale. La durezza della vita contadina, gli abusi subiti dalla sua famiglia e il senso di esclusione alimentarono in lui un profondo rancore verso il potere costituito.

Dopo l'Unità d'Italia, il Sud visse una delle fasi più drammatiche della propria storia. L'annessione del Regno delle Due Sicilie al nuovo Stato italiano portò nuove tasse, leva obbligatoria, repressioni militari e nessuna reale riforma sociale. Migliaia di contadini, privati delle terre e senza prospettive, scelsero la clandestinità. In questo scenario nacque il brigantaggio post-unitario: non soltanto criminalità, ma anche protesta sociale, disperazione e resistenza.

Crocco divenne il leader più celebre di quel movimento. Abile stratega, carismatico e temuto, guidò bande armate che operarono tra

Basilicata, Campania e Puglia, trasformandosi in un vero esercito irregolare. Per lo Stato era un pericoloso fuorilegge; per molti contadini, invece, rappresentava la ribellione contro un ordine percepito come ingiusto e distante.

La sua autobiografia, redatta con il Comandante Eugenio Massa durante la detenzione, costituisce oggi una testimonianza storica straordinaria. Non è soltanto il racconto di un brigante, ma la voce diretta di un Sud dimenticato. Attraverso quelle pagine emergono fame, paura, tradimenti, violenze e speranze di un popolo che raramente trovò spazio nella storiografia ufficiale.

Crocco racconta con lucidità le proprie azioni, senza nascondere la brutalità della guerra combattuta nelle campagne meridionali. Ma colpisce soprattutto il silenzio sugli uomini che lo aiutarono: contadini, aristocratici, sostenitori e protettori mai nominati. Un silenzio che custodisce ancora oggi il mistero di una vasta rete di complicità e consenso.

Tra le ferite più profonde della sua vita vi fu il tradimento di Giuseppe Caruso, ex compagno d'armi passato dalla parte dello Stato italiano. Nelle sue memorie, Crocco lo definisce "la serpe maledetta", simbolo di una sconfitta che non fu soltanto militare, ma umana.

Dopo anni di lotta, Crocco venne arrestato nello Stato Pontificio mentre tentava di fuggire verso l'America. Condannato a morte, ottenne la commutazione della pena in ergastolo e fu rinchiuso



nel carcere di Portoferraio, sull'Isola d'Elba, dove morì nel 1905, malato e dimenticato.

Con la sua morte iniziò anche una lunga rimozione della memoria. Lo Stato unitario preferì ridurre il brigantaggio a semplice banditismo, cancellandone le cause sociali e politiche. Eppure la figura di Crocco è sopravvissuta nel racconto popolare, nelle tradizioni del Sud e nella coscienza collettiva di intere generazioni.

Carmine Crocco non fu un eroe nel senso romantico del termine, né soltanto un criminale. Fu il prodotto di un'epoca difficile, segnata da povertà, repressione e assenza di diritti. La sua storia continua ancora oggi a interrogare il nostro rapporto con la memoria, la giustizia sociale e le contraddizioni del processo di unificazione italiana.

Come lui stesso scrisse:

“Se ho fatto del male alla società, l'ho fatto per difendere la mia vita; per essa avrei dato fuoco a tutto il mondo.”

Una frase che racchiude l'anima inquieta di un uomo sospeso tra ribellione, sopravvivenza e leggenda.

Jonica**bio**

Nature First

*il piacere di nutrirsi con alimenti sani, sicuri,
ottenuti nel rispetto dell'ambiente*

www.opjonica.it

O.P. Ortofrutticola Jonica Scari

SEDE LEGALE: C.da Lama di Pozzo, sn
74013 GINOSA (TA) (IT)

STABILIMENTO: C.da Selvapiana, sn
75024 MONTESCAGLIOSO (MT) (IT)
T. +39 0835 201986 – Fax +39 0835 201987

info@opjonica.it



PAGINA:
www.facebook.com/jonicabio



Bitella

piante & giardini

Strada Prov. ex SS 580 km 13,800 - 74013 Ginosa (TA) IT

Tel. +39 099 829 5803 / +39 393 877 1608

www.bitella.it



EDILGASD s.r.l.

PITTURE IN GENERE •

INTONACI •

RESTAURI INTERNI ED ESTERNI •

PAVIMENTAZIONI •

CONTROSOFFITTATURE •

Via Edmondo De Amicis, 1 - 74013 GINOSA (TA)

Tel./Fax 099 8291608 - Cell. 340 6698545

e-mail: edilgasdsrl@libero.it

Cod. Fisc. e P. IVA 03158760730



FARMACIA COMUNALE

DOTT.SSA SARA FRANCESCA MONTESANO

OMEOPATIA - DIETETICA - COSMESI

VETERINARIA - FITOTERAPIA

ARTICOLI PER BAMBINI

Via Martiri D'Ungheria, 55/57 - Ginosa (TA)

Tel. 099.824.59.93 - farmaciacomunaleginosa@gmail.com



📍 Via della Pace, 1 - 74013 Ginosa (TA)

☎ 099 82 91 851 📞 340 12 56 004

✉ annaetoninoscorpato@gmail.com



BOTTEGA ARTIGIANA STORICA E DI TRADIZIONE

· REGIONE PUGLIA ·



TEKNOGI

Tutto per TUTTI gli IMPIANTI



VIA MATTEOTTI, 183
GINOSA - (TA)

cosimo 3381612795
alessandro 3456135383

teknogi@libero.it

P.iva 02057810737

tel./fax 099/8294476

AUTO

ERVICE

SANNELLI S.r.l.

ELETTROAUTO POMPISTA E RICAMBI
OFFICINA MECCANICA AUTORIZZATA



Autoservice Sannelli srl, s.s. 580 km.9 - 74013 Ginosa (TA)
Cell. 338.4545012 - Telefax 099.8291855 E-mail: officina-sannelli@tiscali.it
P.I./C.F. 02902620737



LA PRESENZA DEL BRIGANTE ROCCO CHIRICHIGNO, ALIAS COPPOLONE, NEL MANDAMENTO DI GINOSA

Uno dei luoghi più turbolenti del Circondario di Taranto, tra il 1861 e il 1865, fu il Mandamento di Ginosa; qui si registrarono molti reati contro il nuovo ordinamento (ricusa di servizio di militi della Guardia Nazionale, sostegno alle bande armate, ribellione contro le istituzioni, omicidi e istigazione) e contro la proprietà (grassazione, furti, estorsione e ricatto, danneggiamenti). Infatti dalla confinante Basilicata, guadando il Bradano, sconfinarono le bande brigantesche lucane che inizialmente indirizzarono la loro reazione e violenza a favore della restaurazione borbonica, successivamente alleandosi con le bande tarantine agirono per vendicare i torti subiti.

I briganti che fecero sentire maggiormente la loro presenza a Ginosa furono: Antonio Locaso detto Caprariedd, Francesco Ranaldo detto Cacalano, Francesco Perrone detto Chiappino, Arcangelo

Cristella detto Prichillo, Pasquale Cavalcante e Rocco Chirichigno alias Coppolone.

Raccontare la storia di Rocco Chirichigno, uno degli uomini più temuti ma annoverato tra i *meno sitibondi di sangue* è dover anche evidenziare la vendetta di uomini umiliati nella propria terra; è un invito a riflettere su un tristissimo periodo in cui si sono intrecciate storie e destini di uomini e donne, privati dell'entusiasmo della giovinezza, a cui è stato imposto un futuro amaro. I briganti erano giovani che avevano sogni da realizzare e avrebbero voluto far scrivere una pagina di storia non insanguinata, contribuire alla costruzione del nuovo regno capace di risolvere i problemi delle popolazioni e



garantirne il benessere e la protezione.

Ma il Regno d'Italia mostrò un viso da carnefice.

Attraverso la documentazione custodita negli Archivi focalizziamo le azioni e la presenza del brigante lucano Rocco Chirichigno nel territorio ginosino, tra il 1862 ed il gennaio 1865.

Non esistono sue foto, ma era alto e di bell'aspetto. Come tanti giovani gualani delle assolate terre del Sud, Rocco proteggeva il suo corpo con un cappello a falda larga che gli fece attribuire il soprannome di Coppolone. E sotto quel cappello rilucevano due orecchini d'oro inseriti nei lobi delle orecchie ed un folto mustacchio.

Nacque a Montescaglioso il 6 febbraio 1834 ed aveva tredici anni quando fu emessa la prima denuncia a suo carico. Il pastorello Rocco non era riuscito ad impedire al gregge che pascolava di invadere i terreni di Vincenzo Contangelo che successivamente ritirò la denuncia facendo fermare il procedimento giudiziario.

Figlio del vaccaro Giuseppe e di Maria Raffaella Di Nuzzo, il diciannovenne Rocco sposò la trentenne Arcangela Cotugno, nata da Nunzio Paolo e Geronima Miraldi.

Un amore sbocciato in via Salnetro, una suggestiva strada con affaccio sul verde lungo valle del Bradano, dove entrambe le famiglie degli sposi abitavano.

La famiglia fu allietata dalla nascita di tre figli: Giuseppe, Maria e Geronima. Dall'atto di nascita dei primi due figli, nati a Montescaglioso, si evince che Rocco era di professione *militare* e domiciliato a Napoli.

La terzogenita Geronima, nacque a Ginosa, quando il padre già *scorreva la campagna*, era cioè un

brigante.

Rocco Chirichigno fondò la sua banda brigantesca, animato da un movente politico e spirito di vendetta, alla fine del 1861; stanziava nei boschi di Pomarico, Bernalda e Montescaglioso, arrivando anche al confine con Potenza.

I gravi fatti che lo videro coinvolto furono alla base della sua ribellione, del suo furore giovanile. Infatti fu arrestato e processato con altri, per aver partecipato alla manifestazione filoborbonica svoltasi il 2 febbraio a Montescaglioso, con l'imputazione di «*Attentato diretto ad eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale per cambiare la forma di Governo in Montescaglioso*»>

<<Di questo processo se ne ignora l'esito>> si legge negli atti e mancano anche i documenti pertinenti al processo. Non sappiamo quindi se Rocco Chirichigno avesse partecipato realmente alla protesta perché legittimista o fosse rimasto coinvolto perché assisteva alla manifestazione.

Il montese, Reverendo Don Michele Nobile (1847-1928), raccontando dell'origine del brigantaggio nel suo paese, riferisce sia di molestie che i soldati ritirati o sbandati ricevevano dai liberali che li appellavano come *borboniani, reazionari nemici della libertà*, sia di persecuzioni da parte delle forze dell'ordine. Evidenzia anche il singolare comportamento del notaio Francesco Contangelo nonché Capitano della Guardia Nazionale di Montescaglioso, che di notte, con i suoi adepti, andava ad origliare dietro le porte degli ex militari borbonici per scoprire eventuali cospirazioni. Alcuni li lasciava tranquilli, altri li vessava bussando alle porte dicendo di prepararsi perché richiamati dal nuovo governo. Burla reiterata verso Coppolone e Vito Leonardo Scocuzza che per due o tre volte si recarono nella distante Potenza credendosi richiamati dal Comando Militare.

Il Reverendo racconta che una notte il Capitano Contangelo si recò alla casa di Rocco Chirichigno dicendo di un mandato di arresto per non essersi presentato al Comando. Uscito di casa dopo tante

insistenze del Capitano, con il pretesto di legarsi le scarpe, Rocco spintonò e buttò a terra i presenti e si diede alla fuga, mentre il milite Giuseppe Nicola Venezia, detto Peppicola, sparava colpi di fucile contro il fuggitivo. Per sfuggire al sicuro arresto per aggressione alla Guardia Nazionale e alle altre molestie che avrebbe ricevuto, Coppolone si allontanò dal paese. Ma i Capitani della Guardia Nazionale Francesco Lenge e Francesco Contangelo coadiuvati da Nicola Fini e Tommaso Memmoli lo cercarono nelle campagne per arrestarlo. Durante le perquisizioni, il 30 novembre 1861, trovarono Michele, fratello minore di Vito Leonardo Scocuzza. Il giovane ex militare, malaticcio e con una mano affetta da malore, si era allontanato dal paese per evitare ingiurie e molestie. Il suo assassinio a tradimento, con il colpo di grazia esploso dal milite della Guardia Nazionale, Tommaso Memmoli, fece maturare nei fratelli Rocco, Vito Leonardo, Anto-



nio e Domenico la decisione di darsi alla campagna per vendicarlo e di unirsi a Rocco Chirichigno. E furono tremende le vendette ordite: a Memmoli distrussero con un incendio la masseria, dopo aver tagliato i piedi agli animali presenti; il Notaio Francesco Contangelo, Capitano della Guardia Nazionale di Montescaglioso fu ferocemente assassinato.

Analizzando la storia riportata dal reverendo Nobile deduciamo che Rocco Chirichigno non fosse animato da ribellismo poiché si era recato a Potenza per ben due o tre volte, credendo ai falsi richiami militari.

Rocco era già un padre di famiglia e probabilmente nel fuggire pensava a rimanere in vita, per coltivare la speranza di provvedere al sostegno dei suoi cari.

1862

Nel bosco Tinto, nel mese di luglio 1862, lo raggiunse la moglie Arcangela che, ricevendo pressioni per far costituire Rocco, temeva di essere uccisa in quanto moglie di un brigante. Cominciò per Arcangela la vita di *druda*. Probabilmente vestì gli abiti maschili più pratici ed adeguati alla nuova vita e a cavalcare, ma non rinunciò alla sua femminilità. Quando si trovava nei territori ginisini, si recava alla masseria Castria, oggi Buonora, a Fiumicello, per farsi acconciare i capelli dalla pettinatrice che lì si recava a prestare la sua arte per le mogli dei lavoratori fissi e la moglie del massaro. I gendarmi di Ginosa, avendo saputo di questa abitudine, organizzarono la sua cattura con l'aiuto di una spia. Arcangela sempre attenta e guardinga, percepì lo scalpito dei cavalli dei due gendarmi e con i capelli spettinati montò sul suo cavallo e fuggì. I gendarmi si lanciarono all'inseguimento ma non riuscirono a catturarla. Raccolsero però ciocche dei suoi lunghi capelli rimasti impigliati nei rami della fittissima vegetazione.

Nel 1862 la banda di Rocco Chirichigno era composta da 25 ribelli tra cui Antonio Locaso ed il ginisino Francesco Ranaldo, detto Cacalano.

Ben presto il feroce Locaso, detto Capriaredi, perché lavorava come capraio in una masseria a Castellaneta Marina e Francesco Ranaldo formarono una loro banda che razzìò nel territorio stringendo legami con *Pizzichicchio* ed il *Sergente Romano*.

1863

Dopo la nascita di Geronima, la puerpera Arcangela si trasferì in agro di Pomarico e per quattro mesi visse nella masseria dei fratelli Ippoliti. Intorno a lei fu stesa una rete di protezione ottenuta anche con la corruzione. La stessa Arcangela dichiarò di aver dato venti piastre al Sindaco di Pomarico, Gennaro Falcone, affinché la sua bambina fosse allattata da una nutrice di Pomarico, stante il divieto sindacale e quello emanato dalla Giunta e dal Sottoprefetto di Matera che impediva il nutrimento ai figli dei briganti a causa dei delitti dei genitori. Il Sindaco aveva impedito a tutte le nutrici di Pomarico di allattare la piccola Geronima, salvo poi autorizzare Margherita Morano dopo aver incassato!

SARIM
S.R.L.
INDUSTRIA ESTRATTIVA INERTI SILICEI



Sede Legale ed impianti: C/da Lama di Pozzo - 74025 Marina di Ginosa (TA)
P.IVA: 00092130731 - Reg. Impr. Trib. TA n° 3301 - C.C.I.A.A. N° 56977 - Cap. Soc. 100.980 € i.v.

Tel. 099/8279766 - 8279776

Ufficio Ordini: gianni@sarim.it - Ufficio Amministrativo: luigibozza@sarim.it - Ufficio Tecnico: info@sarim.it

www.sarim.it

Morto il brigante Locaso ed interrotti i rapporti *amichevoli* con il sindaco di Pomarico, nel 1863 Coppolone ritorna a Ginosa, in Terra d'Otranto. Si allea con Cosimo Mazzeo di San Marzano, detto Pizzichicchio, ed altri capi briganti come Michele Canosa di Pietrapertosa, Egidio Pugliese di San Giorgio Lucano detto Egidione, Angelo Masini di Marsico Nuovo, Bollettieri di Spinazzola, il calabrese Paolo Serravalle, Arcangelo Cristella di Laterza detto Prichillo. La banda raggiunse cento unità tutte armate e a cavallo.

Nella nostra cittadina il ribelle brigante si circondò di persone a lui molto fedeli che gli consentivano di entrare e uscire dall'abitato in modo indisturbato. Il concetto di brigante a Ginosa era legato alle condizioni e disposizione degli animi; per alcuni il brigante era un ladro, un saccheggiatore, un assassino; per altri era un uomo che con le sue forze e coraggio rendeva giustizia e aiutava i bisognosi. Il popolo considerava i briganti propri figli e li chiamava *le uaggnune*, i giovani. Coppolone consolidò i rapporti con le famiglie filoborboniche, ottenendo la fiducia di persone che avevano un ruolo nell'amministrazione e nella Guardia Nazionale, nonché proprietari terrieri e massari. Non mancarono ginosini denunciati e processati per aver fornito ai briganti vino, calzoni e camice. Per deviare i sospetti, alcune famiglie filoborboniche si facevano inviare finti messaggi ricattatori e finte richieste di denaro per non ricevere danni alle loro proprietà.

Il 1863 fu un anno di grande attività per la banda che commise numerosi reati nei territori pugliesi e lucani.

Dalle carte d'archivio emergono particolari episodi:

16 marzo 1863: Clamorosa fu la denuncia nei confronti di Laura Sannelli, accusata di *complicità col brigantaggio, prestando mezzi(spia) a che questo si tenghi in piedi, in agro di Ginosa, avvenuto il 16 marzo 1863.*

Una denuncia che preoccupò il mondo borghese ginosino che attese con apprensione il verdetto di *non luogo a procedersi*, poiché l'imputata era la ricca Gentildonna Laura Sannelli, giovane vedova di Don Giovanni Palatrasio e madre di: Rachele (sposò Luigi Giampiloli, il medico che curò le ferite mortali di Coppolone), Don Cesare (sacerdote della Chiesa Matrice), Giuseppe milite della Guardia Nazionale e presente a Torre Nuova il giorno 16 marzo.

Non si può escludere che la famiglia di Donna Laura Sannelli rientrasse tra le tante famiglie filoborboniche ginosine amiche di Coppolone. Infatti la sua secondogenita, Maria, era a servizio dalla famiglia del geometra Giuseppe Gianciotta e la piccola Geronima era stata battezzata dai benestanti padrini Domenico Perrone e Vincenza Mola, futura madre dell'Arciprete Michele Inglese, e nipote di Maria Teresa Chirichigno.

Le azioni di guerriglia: Gravi scontri si registrano con le forze militari sia a Girifalco, nei cui limitrofi boschi la banda aveva rifugi e tane, sia in agro di Bernalda. Qui il 14 maggio, in seguito ad uno scontro con la Guardia Nazionale, la banda di Coppolone perse tre uomini. Altri ne morirono nella battaglia del 23 agosto contro la Cavalleria Mennuni, presso Irsina. Coppolone, scampato alla morte fece realizzare

LIFE'SPORT

tramite Tuppascio, a cui consegnò 100 ducati, la bellissima statua di San Giuseppe che donò alla Parrocchia di Ginosa. Coppolone era devoto di San Giuseppe, il Santo della Buona Morte, da cui si sentiva protetto perché nome di battesimo di suo padre e come tutti i briganti si augurava una morte serena circondato dagli affetti familiari.



13 settembre 1863: Risale a questo giorno l'incontro Coppolone-Pizzichicchio e Sottoufficiali, nei pressi di Torre Mattoni. Incontro che attirò l'attenzione del Ministero degli Interni al quale fu segnalato il comportamento del Capitano della Guardia Nazionale di Bernalda, Sig. Dell'Oso. Da documenti emerge che questo con un distaccamento del 34°Fanteria, sotto gli ordini del Luogotenente Pallone, trovandosi in perlustrazione verso il Bradano, vide le bande riunite di Coppolone, Pizzichicchio, Cristella e Scocuzza, formanti un totale di circa 40 briganti che si riparavano sopra un'altura presso la masseria di Torre Mattoni.

Il Luogotenente Pallone intendeva attaccare ma il Capitano Dell'Oso si oppose e progettò di avere con i capi un incontro per farli costituire. I prescelti, fra i briganti, furono Coppolone e Pizzichicchio; il primo disse che si sarebbe arreso solo dopo Crocco, Ninco Nanco e Caruso e Pizzichicchio disse che doveva vendicare la distruzione della sua banda avvenuta il 16 giugno ultimo.

Quindi si divisero amichevolmente e si dice che furono anche strette di mano, fu scritto nella denuncia inviata al Ministro.

1864

L'azione repressiva del brigantaggio operata dal Generale Pallavicini in Basilicata determinò il trasferimento di alcune bande lucane nel territorio ginosino. Trasferimento confermato dal dispaccio del Sindaco di Bernalda a quello di Ginosa, inviato la mattina del 28 gennaio 1864, che riferiva: *«I briganti, in gran numero, verso il tramonto di ieri, hanno attraversato il Bradano e sono entrati nel vostro territorio».*

Nei boschi di Girifalco, Casone-Dogana trovarono rifugio le bande di Masini, Egidione, Percuoco, Canosa, Prichillo e Coppolone che fecero registrare attacchi ai Reali Carabinieri, furti e grassazioni



SERVIZI AL CONDOMINIO • tel. 099 8295075 - 345 3097981 • e-mail: saverbuilding@gmail.com

nelle masserie di Castellaneta, Palagiano, Massafra, Noci.

Fu ancora a Girifalco, al tramonto del 28 gennaio, che avvenne uno scontro a fuoco con i briganti associatisi. Perlustrando con tutti i suoi uomini i luoghi più sospetti, il Capitano Luigi Miani divise la compagnia in due gruppi: uno si diresse alla Marina e l'altro verso Girifalco. Qui Miani si imbatté con un gruppo di briganti travestiti da Carabinieri e da soldati di linea che, non potendo rispondere alla parola d'ordine, aprirono il fuoco a cui seguì un lungo e violento scontro. Perse la vita il milite Giuseppe Guarnieri e tra i briganti, che rimasero padroni del campo, ci furono due morti e molti feriti. Luigi Miani e due militi della Guardia Nazionale, molto stanchi, si nascosero nel bosco e non rientrarono a Ginosa come invece fece il resto della compagnia in modo disordinato. Un milite riconoscendo per terra il fucile del Capitano Miani, con preoccupazione, lo raccolse e lo portò con sé a Ginosa. I briganti accortisi dell'assenza del Capitano tra quelli che rientravano, lo andarono a cercare nel bosco per rapirlo; pur passando molto vicino al nascondiglio, non lo trovarono. Il Miani capì che smisero di cercarlo quando sentì suonare la ritirata borbonica con la tromba. Verso mezzanotte alcuni briganti si diressero verso il bosco di Follerati, Coppolone ed Egidione verso il bosco Pineto della marina. Miani e le sue guardie decisero di incamminarsi attraverso sterpi e rovi verso Ginosa, evitando la strada per timore di essere avvistati e catturati. Verso l'alba, giunti in prossimità di Ginosa incontrarono persone amiche che si stavano dirigendo verso il luogo degli scontri in quanto nel paese si dava per morto il Capitano Miani, a causa del fucile trovato per terra. Fucile che il Miani aveva dato ad un milite come rinforzo e probabilmente perso nella ritirata. Grande fu la gioia dei familiari nel vedere il proprio caro in buona salute. Ma la relazione fatta dal Miani sull'accaduto contrastava con quella fatta dal Sindaco e fu avviata un'inchiesta dal Prefetto che venuto a Ginosa per indagare, fu ospitato nella casa del Sindaco. L'inchiesta non ebbe corso ed il Miani, amareggiato, si dimise.

Miani divenne oggetto di vendetta dei briganti; nella masseria della Marina o Torre Pantano gli uccisero il massaro e tagliarono i garretti a 4 buoi rendendoli inabili al lavoro, procurandogli un enorme danno economico. Per le innumerevoli azioni commesse dai briganti il 1° febbraio 1864 il Circondario di Taranto fu dichiarato infestato dal brigantaggio. Su Coppolone fu posta una taglia di ducati 9.000 ma nessuno mai lo tradì.

Per catturare Coppolone venne a Ginosa, da Potenza, il Generale Pallavicini; fu inviato l'Ispettore di Pubblica Sicurezza Taglieri che godeva di ampi poteri e fu stanziato un battaglione del 5° Reggimento Bersaglieri al comando del Maggiore Giusiani; i Bersaglieri erano l'Arma più temuta dai briganti perché addestrati ad agire isolatamente, con agguati, sorprese e corse continue. Il Maggiore Giusiani ricorse a vari espedienti per catturare Coppolone; addirittura si finse il fidanzato della cognata di Coppolone e, mostrando un anello di brillanti, si avvicinò ad una spia dei briganti. Si sapeva che la cognata di Coppo-



Feola Massimiliano
PREMIATA PIZZERIA NAPOLETANA

☎ 379 1423290
✉ massimilianofoela91@gmail.com
🌐 www.feolamassimiliano.com
📍 Via del Vascello, 37/39, Ginosa TA, Italia

📷 🎵 📘 📞 SEGUICI ANCHE SUI SOCIAL



A CUMPAGNIA *Feola Massimiliano*
PREMIATA PIZZERIA NAPOLETANA

Amante della pizza?
Scopri tutto sul mondo della pizza. Ricevi inviti esclusivi, news e sconti riservati. Scansiona il QR code.



lone era fidanzata con un soldato sbandato piemontese. La spia gli credette e lo accompagnò al rifugio di Coppelone. Trovatolo vuoto, la spia fu arrestata e portata a Bernalda. Durante il tragitto per raggiungere il covo, il Maggiore Giusiani scoprì molti particolari sui comportamenti dei briganti e sui rapporti con i manutengoli.

A novembre commisero un altro efferato omicidio; la morte del ginosino Agostino Barbaro fu Nicola, avvenuto in contrada Lama Caldara il giorno 14, fu il messaggio mandato a quanti tradivano i briganti segnalando alle forze dell'ordine la loro presenza. Come il Capitano Contangelo, anche Agostino Barbaro, che aveva segnalato la presenza della banda, dopo aver assistito ad un lauto banchetto dei 20 briganti, fu legato alla coda di un cavallo lanciato in corsa. Non essendo deceduto fu decapitato.

A dicembre, stante un rapporto del Generale Pallavicini, la banda di Coppelone si era ridotta a non più di otto briganti; molti dei capibanda che si erano aggregati erano stati uccisi, alcuni si erano costituiti. Tuttavia continuarono una forte attività, compiendo furti di viveri e animali.



2 giugno 1864: Fu un giorno particolare per la banda Coppelone; probabilmente come per il suo ingresso anche la decisione di abbandonare la vita raminga da parte della moglie del capobanda fu oggetto di riflessione e decisione condivisa. Arcangela Cotugno aveva impugnato le armi, partecipando attivamente alle azioni di guerriglia. <<Mia madre era una donna d'avanguardia, sapeva cavalcare come un uomo e andava anche sullo stesso cavallo con mio padre>> raccontava con orgoglio Geronima che abitava nel Casale a Ginosa. Travolta da una difficile situazione, affranta dall'ansia per i figli ed altre sconosciute vicende, Arcangela decise di consegnarsi alle forze di Pubblica Sicurezza di Montescaglioso dopo 23 mesi di vita da brigantessa. Era il 2 giugno. A suo carico accuse per furti di animali, grassazioni, estorsioni, incendi, attacco e resistenza alla forza pubblica in tenimento di Montescaglioso e alla masseria San Vito di San Mauro Forte con il concorso delle bande di Coppelone, Masini, Percuoco e Canosa. In questa guerriglia rimasero uccisi sette militi della Guardia Nazionale e due furono feriti. Processata, con sentenza del Tribunale di Guerra del 16 agosto 1864 fu condannata a venti anni di lavori forzati.

Gli Atti dei matrimoni dei figli confermano l'esistenza in vita di Arcangela ed il domicilio a Venezia, città in cui risultava risiedere anche il figlio Giuseppe. Manca ad ora la conferma che in questa città stesse scontando la sua condanna a 20 anni di lavori forzati.

Pagato il debito inflitto dalla giustizia umana, Arcangela rientrò a Montescaglioso dove morì all'età di 76 anni.

La storia della brigantessa Arcangela non è stata avvolta da un alone di mito e leggenda; come tante donne del Sud ha affrontato nel silenzio il duro periodo della condanna ai lavori forzati, il lutto per la morte del marito, la separazione dai figli in cui ritrovava le amate sembianze del loro padre.

1865

A Ginosa il 24 gennaio nella masseria Collace (più probabile masseria Calace) fu compiuto un grave furto a carico di Don Francesco Miani, Giambattista Dell'Osso, Giovanni Viggiani e Tommaso Cisterna, infatti 20 briganti a mano armata, guidati da Coppelone, Ingiongiolo e Totaro, rubarono 12

cavalli e una mula per un valore di Lire 3780,40.

Probabilmente fu una delle ultime azioni commesse e denunciata alle forze dell'ordine a cui parteciparono gli uomini di Coppolone, ma non lo stesso capobanda.

19 gennaio: Lo scontro fatale per Coppolone avvenne il 19 gennaio 1865, come raccontato dagli uomini della banda durante gli interrogatori.

Contraddittoria la ricostruzione fatta dalle forze impegnate nella lotta al brigantaggio in vari documenti: uno attribuisce la morte di Coppolone ad uno scontro armato con i Bersaglieri del 33° Battaglione, avvenuto nel bosco Imperatore, presso Bernalda, il 19 febbraio 1865; un altro riporta che fu ferito in una imboscata tesa dalla Cavalleria Mennuni in contrada San Salvatore, tra Bernalda e Ginosa. Il Capitano Luigi Miani, riporta che Coppolone fu colto in una imboscata da alcuni militi della Guardia Nazionale mentre saliva il monte del castello di San Salvatore.

Da un altro documento, redatto il 27 febbraio, si apprende che il Colonnello Payssard del Cavalleggeri di Saluzzo, partito da Gravina, giunse la sera del 19 febbraio alla masseria di

Francesco Perrone di Ginosa, guidato da due briganti che si erano costituiti e che dovevano mostrargli i covi sotterranei usati dalle bande di Coppolone e Bellettieri. Avendo trovato tracce di Bellettieri, il Colonnello fece chiudere la masseria e arrestare il massaro e due coloni. Chiedendo di Coppolone gli arrestati dissero che era stato ucciso dai contadini del posto ed era stato seppellito nel bosco vicino la masseria. L'importante notizia venne trasmessa al Maggiore Trombone a Ginosa che inviò nella masseria con i Carabinieri uno dei tre arrestati dal Colonnello Payssard con l'ordine di trovare la sepoltura, dissotterrare il brigante e portarlo a Ginosa. Luigi Miani riporta che fu l'Ispettore di P.S. Taglieri, inviato a Ginosa con ampi poteri per distruggere la banda di Coppolone, a dare l'ordine al Sindaco di disseppellire il cadavere e trasportarlo a Ginosa e che il giorno seguente rientrò a Lecce, sua città



Via Matteotti, 112 - Ginosa

Viale Ionio, 110 - Marina di Ginosa

cell. 3406591561 - cell. 349 1091497



di provenienza.

Coppolone ferito gravemente fu portato dai suoi uomini nella masseria di Francesco Nicola Perrone, di cui era massaro Samuele Di Cardine, suo mantengolo. Nonostante le cure del Dott. Giancipoli, più volte recatosi a medicarlo, dopo alcuni giorni Rocco Chirichigno spirò. Fu sepolto con l'aiuto del massaro in una tana vicino alla masseria, dove i briganti erano soliti rifugiarsi, con il rituale dovuto ad un capo.

Con gli onori delle armi, ricoperto da pelli di animali, fu deposto sul suolo e l'ingresso della tana fu chiuso con rami. Quel luogo che prendeva il nome di Lago D'Anici, con le piogge si sarebbe trasformato in un lago acquitrinoso che avrebbe celato la sepoltura.

23 febbraio: Rinvenuto e trasportato a Ginosa il cadavere, già in decomposizione, il sindaco Dionigi Strada il 23 febbraio scrisse un telegramma al Sottoprefetto di Taranto ed una lettera espressa al Sindaco di Montescaglioso, Pietro Casella, con le quali informava che il cadavere di Coppolone era giunto alle ore due pomeridiane a Ginosa, dopo essere stato dissepolto dalla campagna, contrada marina, nel luogo detto *lago Danici*.

Nel testo della lettera inviata al Sindaco si legge: <<In questo momento, cioè alle ore 2 pomeridiane, è giunto a Ginosa il cadavere di Coppolone che si è fatto dissotterrare in una masseria di questo Comune, ove dai compagni massari mantengoli era stato interrato per essere morto dopo due giorni, per una ferita mortale riportata in uno scontro, non so da quale forza pubblica. Spedisco a bella posta l'espresso, onde si abbia la compiacenza di fare assolutamente quasi l'impossibile per quanto qui appresso le scrivo di telegramma. Ripeto, la prego senz'altro che la cosa succeda subito, e, qualunque spesa occorresse, farla per me, che a vista sarà pagata al portatore>>.

Non conosciamo cosa aggiunse il Sindaco Strada nel telegramma che inviò né cosa doveva essere a sue spese.

<<La ferita mortale, di arma da fuoco, era situata tra la penultima e ultima costa, spuria a parte sinistra, con direzione obliqua offendeva la base del polmone sinistro e quella del polmone destro con il lobulo medio. Non vedendosi il foro di uscita, il proiettile è rimasto nella sostanza polmonare. La morte non avveniva istantaneamente ma per offesa degli organi del respiro, ma è avvenuta da sei o sette giorni e non più >> fu scritto nel referto dei Periti Sanitari consegnato alle autorità ginosine, prima della esposizione del cadavere nel largo davanti all'ex Convento di Sant'Antonio dei Padri Cappuccini.

Il Giudice Regio del Mandamento ginosino, Gioacchino Maffia, assistito dal cancelliere Leonardo Quarta, procedette alla ricognizione del cadavere per mezzo di quattro testimoni che erano i mas-

sari: Pasquale Barbaro, Pietro Barbaro, Francesco Bracciale soprannominato *mangiafiche*, Nunzio Bracciale detto *mangiafiche*.

Solo Pietro Barbaro disse di non poterlo affermare con certezza perché lo aveva visto poche volte. Gli altri riconobbero il defunto per la fisionomia, per il mustacchio, le basette e le orecchie bucate che ornava con orecchini.



Casa & Complementi
Lucrezia Rizzi
Tendaggi - Quadri - Oggettistica
Complementi d'arredo
Liste Nozze
Viale M. d'Ungheria, 143 e 106
74013 GINOSA (TA)
cell. 329.1108108
casaecomplementi@libero.it
PEC: casaecomplementi@cn.legalmail.it P. IVA 02515280739

I corpi dei briganti uccisi erano esposti per un paio di giorni, con segni d'infamia, come monito alla popolazione.

L'atto di morte del trentatreenne Rocco Chirichigno fu registrato a Ginosa il 23 febbraio 1865 dal Sindaco Dionigi Strada alla presenza dei testimoni Nunzio Bracciale e Francesco Bracciale.

FINE DELLA BANDA COPPOLONE MA NON DEL BRIGANTAGGIO

La banda di Coppolone cessa di esistere nel 1865 con la consegna al Capitano Desperati del 33° Battaglione Bersaglieri a Montescaglioso dei briganti in vita.

Il primo a consegnarsi, il 27 febbraio 1865, fu il ventisettenne braccio destro di Coppolone, Vito Rocco Nobile, detto *Pascione*. Soldato di leva nel 1860 doveva essere per cinque anni in attivo servizio e cinque anni di riserva nel 5° Reggimento di Linea dell'Esercito Borbonico.

Il 28 febbraio furono indotti a consegnarsi i due superstiti dei cinque fratelli Scocuzza: Vito Leonardo, sbandato del 7° Reggimento di Linea Borbonico, e Antonio. Di Rocco Scocuzza si erano perse le tracce, infatti nel 1870 risulta *assente*, nei registri dello Stato Civile non era registrato il suo decesso. Vito Leonardo Scocuzza era uno sbandato del 7° Reggimento di Linea Borbonico e si associò a Coppolone nel giugno 1862. Come già riportato, il Capitano della Guardia Nazionale, Notaio Francesco Contangelo, perseguitava gli ex soldati borbonici anche con molestie notturne. Una notte Vito Leonardo reagì con *volate pietre*, ovvero lanciò pietre in direzione del suo vessatore, colpendolo al petto. Fuggì per evitare l'arresto.

Francesco Schiavone era il più giovane della banda; vi entrò perché temeva di essere arrestato in seguito alla consegna di un biglietto ricattatorio al suo padrone.

I briganti consegnatisi furono processati per 71 reati imputati alla banda Coppolone, tra cui: grassazione a mano armata, omicidio volontario, furto, rapimento con riscatto, minacce d'incendio, estorsione violenta.

Il 27 maggio 1865, Vito Rocco Nobile, Scocuzza Vito Leonardo e Scocuzza Antonio furono condannati a vent'anni di lavori forzati; Francesco Schiavone fu condannato a quindici anni. Tutti furono interdetti dai pubblici uffici, al risarcimento dei danni e al ristoro delle spese del giudizio in pro dell'Erario dello Stato.

I forzati, con le caviglie incatenate, eseguivano lavori che mettevano a rischio la vita e dovevano espletare le proprie prestazioni in opere utili alla Nazione.

Antonio Scocuzza morì a 29 anni nel luogo detto *la Linguella*, a Portoferraio, in provincia di Livorno, il 27 settembre 1870, dove era stato inviato come condannato ai lavori forzati. A Portoferraio

erano destinati a lavorare nelle miniere come minatore, puntellatore delle gallerie, manovratori di mezzi pesanti.

Antonietta Buonora

The advertisement for Farmacia Genusia features a green and white color scheme. At the top, the word "FARMACIA" is in green, followed by a logo of a caduceus with wings. Below the logo, the word "GENUSIA" is written in large, bold, green letters. To the right of the logo is a green starburst graphic containing the text "LA NUOVA FARMACIA DI GINOSA". Below the main text, a green banner contains the text "PRENOTAZIONI CUP - CONSULENZA SPECIALISTICA NOLEGGIO DISPOSITIVI MEDICI - AUTOANALISI". At the bottom, the text "Dott. Rocco Iacovino & Dott.ssa Caterina Fornabaio" and "Via della Pace, 51 GINOSA Tel. 099 829 49 95" is displayed.

Bibliografia:

A. Ricciardi, *Manoscritto, Ginosa nella Storia e nella Cronaca attraverso i Secoli*, Grafiche Paternoster Matera, 2000;

A. Scaligina, *Criminalità e Giustizia nel Circondario di Taranto 1861-1864*, Dellisanti Editore, 2004;

G. Cangemi, Senza Tocco di Campane 1860-1870: Le vittime civili taciute della Guerra Meridionale, Magenes, 2023;

F. Mastroberti e M. Pignata, a cura di, Il Brigantaggio e la sua Repressione nella Storia d'Italia. A 160 anni dalla Legge Pica, Editoriale Scientifica Napoli, 2025;

A. Buonora, Ab Imo Corde Vobis, Dellisanti Editore, 2019;

A. Pagano, Due Sicilie 1830-1880, Capone Editore, 2006;

V. Romano, Filomena, la regina delle selve, Carocci Editore, 2024;

Massari e Castagnola, Relazione dei deputati, Il Brigantaggio nelle Province Napoletane, Fratelli Ferrario, Milano, 1863;

M. Nobile, Spicilegio storico critico della Città Severiana o Montescaglioso, Edizioni Giannatelli, 2020;

A. Russo, Controrivoluzione e Brigantaggio in Basilicata, Il caso Chirichigno, Aracne Editore, 2017;

L. Miani, a cura di M. Guagnano, Il brigantaggio nel Territorio di Ginosa, Scorpione Editore, 1997;

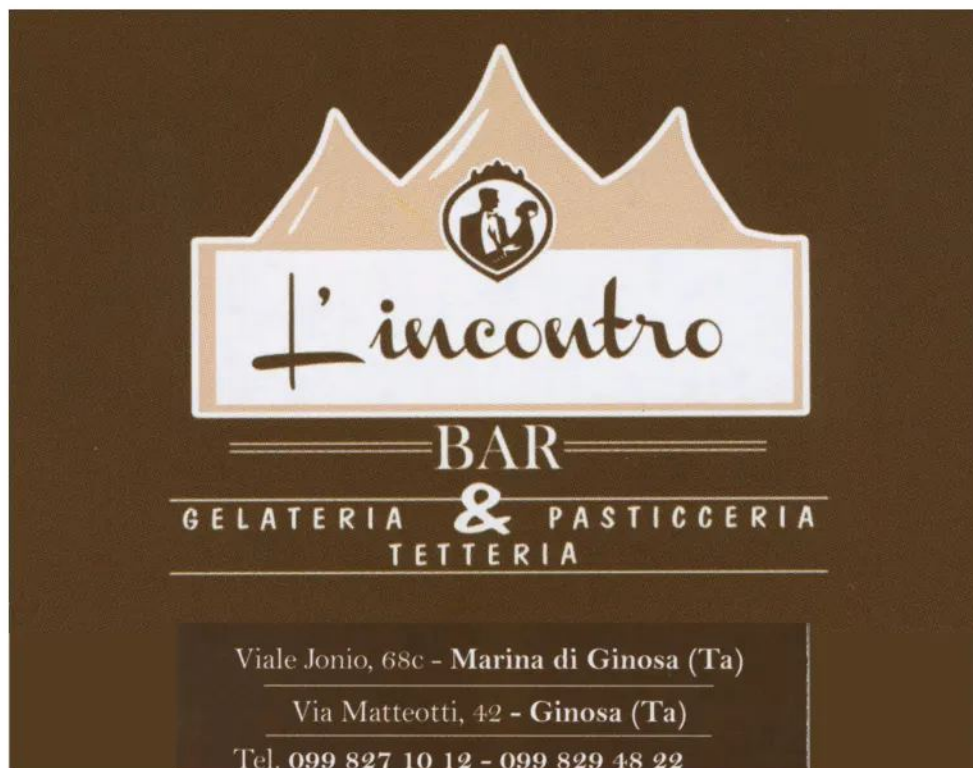
Archivio di Matera, Corte d'Assise, Busta 10 e 104;

Archivio Di Stato Potenza, Prefettura Pubblica Sicurezza, Miscellanea, b.21;

Archivio di Stato Taranto, Tribunale, Processi Penali, b.64.1005;

Ringraziamenti:

Direttore A.S.Mt Piero Sannelli; Direttore A.S.Pz Andrea Moramarco; Assessore alla Cultura del Comune di Montescaglioso, Franca Fortunato. Foto dal web





Studio Medico Marinense

www.studiomedicomarinense.it

Viale Italia 59, 74025 Marina di Ginosa (TA)



Ci trovi in
Viale Italia 59, Marina di Ginosa

+39 379 177 1423 info@studiomedicomarinense.it

[Visita il nostro sito!](#)

Seguici



Il nuovo **Studio Medico Marinense** presenta un nuovo specialista
per arricchire i servizi alla Comunità di Marina di Ginosa e cittadine limitrofe
“Un progetto che cammina per e con la comunità”

PROVA COSTUME: PUNTO DI PARTENZA O DI ARRIVO?

Con l'arrivo dell'estate torna la tanto temuta “prova costume”. Per molti non è un momento di leggerezza, ma una fonte di ansia, disagio e fretta di rimettersi in forma.

Il problema è che spesso si cerca una soluzione rapida: diete drastiche, restrizioni e risultati “last minute”. Ma il benessere non si costruisce in pochi giorni e non dovrebbe essere vissuto come una corsa contro il tempo.

Una visita nutrizionale non serve solo a perdere qualche chilo prima dell'estate, ma a capire come alimentarsi meglio, quali errori correggere e come costruire uno stile di vita sostenibile. L'obiettivo non è seguire una dieta rigida per qualche settimana, ma imparare a mangiare in modo equilibrato, con più energia, meno gonfiore e maggiore consapevolezza. Alimentazione corretta, idratazione adeguata e attività fisica regolare sono strumenti fondamentali per migliorare la composizione corporea, preservare la massa muscolare e sentirsi meglio con sé stessi.

Aspettare l'ultimo momento significa spesso scegliere scorciatoie poco efficaci. Iniziare ora, invece, permette di arrivare all'estate con più serenità, salute e risultati reali.

La prova costume non deve essere un punto di arrivo, ma il punto di partenza per prenderti cura di te. Prenota la tua visita nutrizionale: prima inizi, meglio arrivi all'estate.

**Elaborazione di piani
nutrizionali in età infantile,
adolescenze e adulta**

Dr.ssa Enrica Gallitelli
Biologo Nutrizionista



LA NOSTRA SEGRETERIA E' ATTIVA DALLE 9 ALLE 19
AL NUMERO +39 379 177 1423 anche con messaggistica instantanea





Fabbrica Italiana Espositori in Legno

Sede e Stabilimento:

Contrada Bandiera, sn (zona P.I.P.) - 74013 GINOSA (TA)

Tel. e fax: 099 8293702



www.cemab.com

e-mail: info@cemab.it

La Yryna & Jo Magazin Alimentar

C.so Vitt. Emanuele, 130
74013 Ginosa (TA)

cell. 353.3766263
353.3496675



GINOSA (TA)

Via Puglie, 8 - tel. 099.8244357
Punto Vendita: Via Roma - tel. 099.8294377

LE BRIGANTESSE

IL VOLTO FEMMINILE DEL BRIGANTAGGIO

Nella storia dell'Italia del Sud, nell'ex Regno borbonico, all'indomani della proclamazione dello Stato unitario, c'è una tragedia dimenticata, o meglio, occultata dalla storiografia ufficiale del tempo: quella di molte donne coraggiose che, con il loro impegno, hanno rappresentato simboli di resistenza e coraggio in un contesto di ingiustizie sociali e politiche che, ancora oggi, risuona come esempio di determinazione e di lotta per la libertà. Furono madri, figlie, ragazze rimaste orfane di genitori, uccisi dai fucili piemontesi, donne disperate che, ribaltando il ruolo stereotipato di rassegnazione e di sudditanza, scelsero di affiancare i mariti o i figli che si erano dati alla macchia, spinti dal bisogno di combattere la loro disperata lotta per la sopravvivenza. *“La miseria dei miserrimi contadini ti strazia il cuore. Menano la zappa un giorno e non hanno che venti grani per comprare pane e olio, e si fanno minestre di erbe selvatiche, che spesso è senza sale. Nel verno cascan di fame, cercano un tumulo di grano a patto di restituirgliene due e mezzo alla raccolta, ed a patto di dargli a godere la figliola...”* (Luigi Settembrini in una descrizione dei luoghi del Meridione, risalente al 1847, tratta da “La protesta del Popolo delle Due Sicilie”). L'indigenza dei contadini non migliorò con il mutamento del governo, nel quale si erano riposte molte speranze, rivelate poi, infondate. Tra il 1861 e il 1865, pertanto, bande armate di contadini impoveriti, di disertori dell'esercito borbonico, di renitenti alla leva obbligatoria e di gente comune, riunite attorno a personaggi, noti per la loro intraprendenza o per i loro trascorsi giudiziari, si ribellarono, dando vita al fenomeno del *brigantaggio*, una lotta armata cruenta, molto attiva in Basilicata, nelle aree interne della Campania, in Calabria e in Puglia. Con l'adozione della legge Pica (N° 1409, del 15 agosto 1863) si impose una terribile forma di repressione che generò una vera e propria guerra civile, in cui si sparava, si bruciava e si uccideva, innestando un aspetto puramente delinquenziale dei briganti che oscurava le cause originarie della protesta: le inumane condizioni di vita delle masse sfruttate e diseredate.

È in questo ampio e variegato contesto che si colloca un considerevole numero di donne, delle quali, il ruolo attivo e consapevole nel brigantaggio, per decenni, si consumò nell'indifferenza, nel disprezzo e nel silenzio dell'opinione pubblica.

Prima ancora che la ricerca storica ne riscoprisse la loro mansione di comando e d'iniziativa, nei giornali, nei rapporti e nelle comunicazioni ufficiali, furono dipinte, come amazzoni ribelli, come donne forti e indomite, talvolta come vittime infelici che destavano compassione o come figure sensuali e marginali: *drude, ganze, concubine, amanti*.

Numerosi sono gli esempi di *“donne che fiancheggiarono il brigante”* e di *“donne che seguirono i loro uomini alla macchia”*, meno, quelli delle *“brigantesse”*, ma la presenza di tutte fu cruciale per la sopravvivenza e l'efficacia dell'organizzazione brigantesca.

La *donna fiancheggiatrice* è la manutengola, definita così dalle forze dell'ordine, in senso dispregiativo, che con furberia tutta femminile cerca di sviare le indagini della forza pubblica; riesce mirabilmente a raggiun-



stardrink

gere covi e tane, con viveri e notizie; si presta a fare da messaggera tra banda e banda, vivendo una vita di disagi, per non dire di oscuro eroismo. È la donna che bada alle comunicazioni, per le quali, a volte, viene lasciata opportunamente ai crocicchi o messa a lavorare nei campi per ricevere le informazioni dai soldati che, passando, si fermano a chiedere loro, consigli. La *donna del brigante*, invece, è colei che si trova, volente o nolente, affiancata al proprio uomo, costretto alla macchia, che non assume ruoli di comando, ma esplica quello di vivandiera e infermiera. È anche colei che viene rapita, sedotta dal bandito e ridotta in uno stato di schiavitù, la quale, costretta a seguirlo nelle sue azioni rivoltose, finisce per innamorarsene; è il caso di **Maria Giovanna Tito**, originaria di Ruvo del Monte (PZ), che fu rapita e obbligata a seguire i briganti quando il suo paese fu saccheggiato dalla banda di Carmine Crocco. Col tempo, la donna, si legò emotivamente al “Donatelli”, soprannome del Crocco, divenendo amante e sua fedele compagna nelle azioni brigantesche. Compagna del brigante Agostino Sacchitiello, fu **Giuseppina Vitale** che, temendo di poter essere arrestata per complicità, a causa della sua nota relazione con l'ex caporale borbonico, preferì seguire il destino del suo uomo, scegliendo per amore, la via del brigantaggio. Anche **Arcangela Cotugno**, nata a Montescaglioso (MT) nel 1822, travestita da uomo e armata fino ai denti, scelse di raggiungere il marito, Rocco Chirichigno, detto “Coppolone”, uno dei capibanda più noti del brigantaggio lucano, per allontanarsi dal disprezzo e dalla diffidenza dell'opinione pubblica e per sfuggire ai rigori della legge. Tuttavia ci furono donne che amarono a tal punto i loro uomini che scelsero volontariamente di seguirli, condividendone i rischi e i sacrifici di una vita allo sbando; va ricordata **Maria Capitanio di S. Vittore** che, a quindici anni, si aggregò, nella latitanza, ad Agostino Luongo, sperimentando, solo per pochi giorni, l'avventurosa vita della macchia. La



MARIA MADDALENA DE LELLIS
DETTA PADOVELLA

banda, attaccata dal 27° Distaccamento di Fanteria, al comando del Luogotenente Giovanni Manfredi, subì molte perdite. La Capitanio fu arrestata e prosciolta, da ogni accusa, dal tribunale penale d' Isernia, per non luogo a procedere, grazie a una cauzione pagata dal padre. Non riuscendo, inoltre, a sopportare l'assenza del suo uomo, morto per le ferite riportate nel furioso scontro a fuoco con i carabinieri, si tolse atrocemente la vita, ingoiando dei frammenti di vetro. Non va dimenticata **Maria Maddalena De Lellis**, detta “la Padovella”, casertana di S. Gregorio Matese, unica donna non analfabeta, compagna dell'ex caporale borbonico Andrea Santaniello, che scriveva le lettere, con cui la banda minacciava le popolazioni. Il più delle volte, la donna del brigante, vestita esattamente come gli uomini, per comodità e mimetismo, assume il ruolo di *brigantessa*. Sui capelli corti o raccolti,

indossa il “cappellaccio” a cono e i calzari in pelle con i lacci, con la sola peculiarità di un indumento tutto femminile: il corsetto. Vive in clandestinità, all'interno del gruppo e gode di maggiore rispetto, soprattutto se si tratta della donna del capobanda. Partecipa attivamente e con grande audacia alle azioni, nonostante sia





future center

V.LE MARTIRI D'UNGHERIA, 68

74013 - GINOSA (TA)

 **328.48.12.040 / 370.11.73.424**

 **FUTURE CENTER - GINOSA**

costretta a vivere in condizioni precarie, nascondendosi negli anfratti delle montagne o negli intricati boschi, in cui affronta il freddo, la fame e la stanchezza. La sua ferocia, non è certamente inferiore agli uomini: spara con il fucile, è lesta di coltello ed è abile nell'affibbiare la cartuccia sui pantaloni. Spesso la sua violenza e la ribellione si fondono con la devozione popolare: indossa, sotto i vestiti, scapolari, medagliette o immagini sacre, che fungono da amuleti, per protezione divina contro i proiettili e la morte e, in forza dei loro sentimenti religiosi, durante un temporale, ad ogni scoppio di tuono, si fanno il segno della croce. Nei saccheggi, inoltre, fanno molta attenzione a non rompere le giare: avrebbe portato male, perché l'olio era di pertinenza della Madonna che faceva ardere i lumini, nelle edicole votive, ai margini delle strade, per dare sollievo alle anime



MARIANNA OLIVIERO

del purgatorio. Tra le brigantesse è da menzionare, per la loro efferatezza, la calabrese **Maria Oliviero** detta "*Ciccilla*" e soprannominata *la brigantessa delle brigantesse*, moglie dello spietato capobrigante Pietro Monaco. Divenuta la dominatrice di tutta la banda, imperversò, per quattro anni, nelle campagne tra Cosenza e Catanzaro. Nel gennaio del 1864 arrestata, per tradimento, da due briganti pentiti, fu trasferita nel carcere di Policastro dove, la condanna alla pena di morte, per aver ucciso la sorella per gelosia, le fu commutata in lavori forzati a vita. Rivelatrice di contraddizioni fu **Filomena De Marco** "*la regina delle selve*", detta "*Pennacchio*" per il vezzo del cappellino piumato che indossava. Nacque a San Sossio Baronia, in provincia di Avellino e si dette alla latitanza dopo aver ucciso il marito, trafiggendolo con uno spillone al collo. La vita brigantesca accanto al capobanda lucano Giuseppe Schiavone la rese un'intrepida combattente, evidenziando le sue inclinazioni altamente aggressive. Fu, anche capace di slanci di generosità: offrì soccorso ad alcune vittime della sua banda

e cercò di salvare la vita di qualche soldato catturato. Vi erano, inoltre, alcune brigantesse, come **Serafina Ciminelli**, figlia di piccoli proprietari terrieri di Francavilla sul Sinni, devoti al Borbone, la quale si votò, insieme a tutti i familiari, alla causa legitimista, seguendo il suo compagno Antonio Franco, l'unico che, fino

alla morte, si proclamò fedele a Francesco II. La Ciminelli ci rimanda l'immagine patetica di una ragazza che consuma la sua vita per seguire i suoi ideali e i propri sentimenti. Morì per una banale infiammazione che degenerò in setticemia. Questa morte lascia riflettere sulla situazione igienico- sanitaria del tempo e sulle proibitive condizioni di vita delle brigantesse, costrette ad indossare, sulla nuda pelle, abiti maschili consunti dalla sporcizia, magari tolti dai cadaveri che, a lungo andare, provocavano delle piaghe inguaribili. La guerra al brigantaggio fu condotta anche con i media. Si fece un uso capillare ed esteso della fotografia che in quegli anni conosceva, su larga scala, le sue prime diffusioni. I fotografi, al seguito delle truppe unitarie, venivano chiamati sul posto della cattura o dopo l'uccisione dei briganti, per documentare le operazioni o per creare immagini costruite, dimostrando la capacità di controllo dello Stato e delegittimare i ribelli. Spesso, quando si parla di brigantessa, è la foto di **Michelina Di Cesare** a fare la sua comparsa sui libri e sui giornali, con scempio sul corpo. Uccisa nel combattimento, fu esposta, nella piazza



centrale di Mignano (Caserta), nuda, come monito per la popolazione locale. La Di Cesare, non solo fece parte della banda del suo uomo Francesco Guerra, ma dalle armi che portava, fucili a due colpi e pistole, se ne deduce che fu una dei suoi capi. Sono molti gli esempi di briganti catturati in combattimenti che, ad un più attento esame, si rivelano brigantesse in stato di gravidanza, non per un calcolo previdente, al fine di ottenere una



maggiore clemenza da parte dei giudici in caso di arresto, ma è lecito pensare che le gravidanze fossero la dimostrazione di un desiderio di sentirsi pienamente donna, divenendo madre. Gravidе, al momento della cattura furono **Serafina Ciminelli**, compagna del capobanda Antonio Franco, **Rosa Reginella** della banda di Agostino Sacchitiello e Filomena Cianciarulo della banda Masini.

Alle brigantesse catturate, difficilmente le attendeva la pena capitale, spesso, per loro, si apriva la via del carcere. La legislazione dell'epoca non prevedeva condanne differenziate per i due sessi, ma essendo quasi mai possibile, processualmente, accertare la volontà delle donne briganti di delinquere, l'o-

rientamento dei giudici era quello di infliggere una pena che si aggirava intorno ai quindici anni di carcere, in parte, condonati. Si trattava di una condanna, solo in apparenza più lieve, in quanto le condizioni di vita all'interno dei vecchi bagni penali borbonici, trasformati in carceri del Regno d'Italia, erano pessime: il rancio era appena sufficiente per sopravvivere e le condizioni igienico – sanitarie impossibili. Alcune brigantesse, costrette ad una vita di stenti, morivano in carcere; altre, dopo aver scontato la pena, facevano percorsi di recupero negli istituti religiosi; altre ancora, in cambio di una riduzione della pena, aiutavano la giustizia a catturare altri briganti.

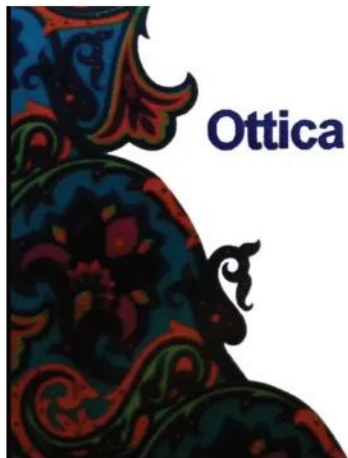
Seppur in una variegata diversità di ruoli e di forme, le donne che parteciparono alla ribellione sociale anti-unitaria furono forti per la durezza delle loro scelte e delle condizioni che le determinarono.

Dare loro voce, significa ricostruire una storia più completa, più vera e meno patriarcale dell'età post-unitaria.

Maria Matarrese

Bibliografia consultata:

- Maurizio Restivo, *Ritratti di brigantesse*, Editore Piero Lacaita, 1997, immagini estratte dal testo.
- Valentino Romano, *Brigantesse*, Controcorrente edizioni, 2007
- Augusto Pardo per Luigi Miani, *Il brigantaggio nel territorio di Ginosa*, Edizione curata dall'Associazione "Paolo Borsellino" Ginosa (TA), 1998
- Cristian Strazza, *Il brigantaggio post-unitario in Basilicata*, Photo Travel editore, 2025
- Valentino Romano, *Quelle brigantesse che nell'800 difesero il Sud armi in mano*, Rete telematica storiain.net.



Ottica D'Alconzo



di Francesco D'Alconzo

Ginosa (TA)

C.so Vitt. Emanuele, 138

tel. 099.8244247

- Rete telematica - 9Colonne.it, *Brigantesse, carnefici e vittime del nuovo regno*.

- Rete telematica – ribellidelpollino.wordpress.com., *La figura femminile nel brigantaggio meridionale*.

- Roberto Roggero, *Storie di donne "meridionali" che combatterono contro le truppe piemontesi: da semplici popolane ad impavide e spietate capi-banda*, Rete telematica – storiaverita.org

SUPERMERCATI

Seatucci & C.

By

Alter 
L'alternativa di Qualità

**La tua spesa a
portata di mano**



GINOSA: Via Matteotti, 117 - Tel. 099 829 18 61

MARINA DI GINOSA: Viale Pitagora - Tel. 099 827 71 39

CSP



Centro Sanitario Polivalente

Via F. Santamaria, s.n.
74013 - GINOSA (TA)
Tel: 099/8244944

Fax: 099/8215399
E-mail: info@cspginosa.net
web: www.diagnosticsp.it
www.facebook.com/cspginosa

STRUTTURA CONVENZIONATA CON IL S.S.N.

Direttore Sanitario

Dott. Francesco AMBROSI (Specialista in RADIOLOGIA)

DIAGNOSTICA PER IMMAGINI

Radiologia Digitale
Mammografia Digitale Diretta
Dental Scan -TC Cone Beam
Ecografia 3D-4D
Ecocolordoppler
Densitometria Ossea (Dexa)

RISONANZA MAGNETICA ARTICOLARE APERTA

Rachide Cervicale
Rachide Dorsale
Rachide Lombare
Spalla
Gomito
Polso-Mano
Anca
Ginocchio
Tibio-Tarsica
Piede
Bacino

FISIOKINESITERAPIA

Rieducazione Motoria
Ginnastica Propriocettiva
Ginnastica Posturale Correttiva
Linfodrenaggio
Massoterapia
Elettrostimolazione Muscolare
Infrarossi, Ionoforesi, Kinetec,
Tecar, Laser, Teens, Ultrasuono,
Diadinamica, Magneto,
Onde d'urto, Osteopatia
Elettromiografia



CENTRO MEDICO LE GRAVINE
Poliambulatorio Medico Specialistico

Via F. Santamaria s.n. 74013 - Ginosa (Ta)
Tel e Fax 099 829.11.55

E-mail: info@centromedicolegravine.it
Web: www.poliambulatoriolegravine.it
www.facebook.com/centromedicolegravine

Direttore Sanitario
Dott. Pierluigi TRAETTA

Specialista in
ALLERGOLOGIA ED IMMUNOLOGIA CLINICA

BRANCHE SPECIALISTICHE

ALLERGOLOGIA ED IMMUNOLOGIA CLINICA

CARDIOLOGIA

DERMATOLOGIA

ENDOCRINOLOGIA E DIABETOLOGIA

GASTROENTEROLOGIA

GINECOLOGIA ED OSTETRICIA

MALATTIE APPARATO RESPIRATORIO - PNEUMOLOGIA

NEFROLOGIA

NEUROLOGIA E NEUROFISIOPATOLOGIA

ORTOPEDIA E TRAUMATOLOGIA

REUMATOLOGIA

PSICHIATRIA E PSICOTERAPIA

SCIENZA DELLA NUTRIZIONE- DIETOLOGIA

OTORINOLARINGOIATRIA

UROLOGIA

IL SERGENTE ROMANO



Ogni anno, il 5 Gennaio, un gruppo di gioiesi si raccoglie davanti alla stele dedicata al Sergente Romano, in un punto situato nel bosco di Vallata, sulla strada tra Gioia del Colle, Acquaviva delle Fonti e Santeramo, per commemorare Pasquale Domenico Romano, il Sergente di Gioia, il brigante o l'eroe che fu. Tra leggende popolari, documenti d'archivio e racconti tramandati, le sue gesta sono arrivate ai nostri giorni avvolte da un alone tra il mito, l'eroe e il sanguinario brigante vendicatore, fedele al Re, Francesco II di Borbone e alla Chiesa. Ma chi era Pasquale Domenico Romano che diventò il Sergente di Gioia e poi il brigante che si faceva chiamare col nome di battaglia "Enrico la morte"?

Nasce a Gioia del Colle (BA) il 4 agosto 1833, o nel mese di settembre, come affermato in recenti ricerche, da Giuseppe, pastore e Anna Cocetta Lorusso, contadina. Sin dalla tenera età accompagna il padre per le campagne intorno a Gioia a pascolare le sue greggi. Non frequenta la scuola, il piccolo Pasquale, è analfabeta, ma gli anni passati a pascolare il bestiame lungo tratturi, sentieri, boschi e radure, gli saranno molto utili in futuro e gli conferiranno un'abilità unica nel dileguarsi, nel nascondersi dietro i muretti a secco, nel sorprendere le guardie, i soldati e i carabinieri sempre alle sue calcagna.

All'età di 18 anni si arruola nell'Esercito Borbonico (Real Esercito o Esercito delle Due Sicilie). Si distingue subito per il suo coraggio, la nobiltà d'animo, i suoi ideali e la sua astuzia e ottiene il titolo di Alfiere nella I compagnia del 5° reggimento di linea per il valore dimostrato in alcune azioni di repressione e viene nominato Primo Sergente.

Durante un periodo di licenza, conosce a Gioia del Colle una giovane ragazza da poco trasferitasi coi genitori, artigiani, da Putignano: Laura Maria D'Onghia, detta Lauretta, che diventerà la sua amata fidanzata. Nei circa dieci anni trascorsi nell'esercito il Sergente impara a leggere e a scrivere e matura una certa passione per la scrittura.

È il 13 febbraio del 1861 e l'Esercito Borbonico viene sciolto. Migliaia di soldati che hanno giurato fedeltà al Re e al Papa ricevono il foglio di congedo e si ritrovano senza impiego, senza il futuro che avevano sognato. Tra questi, il Sergente Romano che fa rientro al suo paese con l'intenzione e la convinzione di poter ancora avere un futuro dignitoso, forte della buona reputazione che si era guadagnato da soldato. Ma il fatto di aver combattuto nell'Esercito Borbonico, per alcuni è un marchio



Fondato nel
1958

METRONOTTE

ISTITUTO di VIGILANZA

PROVINCE SERVITE

TARANTO, BARI, BAT, BRINDISI, MATERA, POTENZA

Uffici di zona:

TARANTO: Viale Virgilio, 7 - Tel. 099.4532584 - Fax 099.4552276

BITONTO: Via Lazzati, 8 - Tel. 080.37566274 - Fax 080.3757211

GRAVINA in PUGLIA: Via Ragni, 200 - Tel. 080.3250464 - Fax 080.3223957

MATERA: Piazza M. Bianco, 28 - Tel. 0835.335715 - Fax 0835.336742

POTENZA: Via dell' Edilizia, 13 - Tel. 0971.55027 - Fax 0971.481811



indelebile che esclude Romano da ogni possibilità di integrarsi nella nuova società. Infatti, al suo ritorno in paese, le sue speranze e le sue buone intenzioni si infrangono contro il muro del pregiudizio. Due fazioni principali spaccano il popolo gioiese: da un lato i legittimisti Borboni, dall'altro gli unitaristi. Il Sergente Romano si reca immediatamente dal sindaco per il visto di arrivo, sperando nella possibilità di un impiego. Da quel momento si susseguono una serie di "porte in faccia" che lo gettano nello sconforto. In un clima fatto di fedelissimi e infedeli, di spie e manutengoli, di gente assetata di vendetta contro i padroni e i loro privilegi, ecco che Pasquale Romano viene contattato da un reazionario che lo invita a tenersi pronto per la Restaurazione in attesa di ordini supremi del Comitato Borbonico di Roma. Ben presto arrivano disposizioni per la formazione del comitato di Gioia del Colle. Si riuniscono in sedici e in gran segreto formano il comitato e stabiliscono i vari ruoli. Il Sergente Romano è eletto Comandante Generale.

Con questo incarico importante, Romano sente addosso tutto il peso della responsabilità di radunare tanti seguaci e formare un "esercito" in grado di fronteggiare l'invasore sabaudo, sostenere i combattimenti sconfiggendo l'esercito piemontese per consentire a Re Francesco II di ritornare sul trono e operare così la restaurazione. La notizia dell'esistenza di un comitato borbonico a Gioia del Colle viene però denunciata, alle preposte autorità, con una lettera anonima. Scattano immediatamente le indagini, gli arresti e le perquisizioni e chiunque venga ritenuto un possibile affiliato, un sovversivo, viene sottoposto a interrogatorio e arrestato. Il Sergente Romano si trova a cena a casa di un amico, in una masseria vicino a Gioia del Colle, quando viene avvisato da un dipendente comunale che, fingendo di stare dalla parte del governo, passa informazioni utili ai sovversivi. Gli viene consigliato di allontanarsi dal paese per sfuggire alle guardie che si sono messe sulle sue tracce in quanto ritenuto un elemento di spicco dei legittimisti Borboni e di rifugiarsi nella vicina Castellana Grotte in attesa di nuove disposizioni dal locale comitato borbonico. Romano fugge a cavallo insieme ad altri componenti del comitato e si nasconde in una grotta sulla via per Castellana (la famosa grotta del Sergente Romano). È quello il momento cruciale che segnerà il passaggio definitivo dalla vita di soldato a quella di fuggiasco. Il Sergente Romano passa dall'altra parte. Sarà, quella, una lunga notte che lo porterà a maturare un forte risentimento verso tutti coloro i quali, con le loro scelte politiche, lo avevano costretto a nascondersi: da cosa? Da nobili ideali di libertà. Dai sogni di una normale vita fatta di lavoro e onore. Ormai il passo è compiuto, è diventato un brigante. Attende nascosto per



Albergo Diffuso Il Casale

Via Bacco, 12 - GINOSA TA

info 338 45 35 719

www.albergodiffusoilcasale.it

qualche giorno fino a che dal comitato di Roma non arrivano soldi e nuove istruzioni. Il Sergente deve reclutare uomini in grado di armarsi e combattere, resistere e, al momento giusto, attaccare e sconfiggere il nemico: l'invasore piemontese. Spostandosi con i seguaci tra le campagne nei dintorni di Gioia del colle, attraversa boschi e tratturi per raggiungere masserie e reclutare i nuovi soldati del suo nascente "esercito" di sovversivi: tanti ex soldati del disciolto Esercito Borbonico, contadini, fuggiaschi, disertori, soggetti che non sempre hanno così a cuore le sorti dei loro paesi come lui. Riesce a radunare circa duecento uomini e con tutta l'autorità conferitagli dal suo cappello a falde larghe, con appesa una coda di volpe, tiene un solenne discorso ai suoi soldati, tutti contraddistinti dalla coccarda rossa sul cappello, comunicando di aver ricevuto da Re Francesco II l'incarico di liberare Gioia del Colle dagli oppressori, di difendere la Chiesa e il Papa per restaurare il Regno delle Due Sicilie. Sono soldati un po' fuori dal comune, non indossano una divisa, sono vestiti con abiti umilissimi, non tutti possiedono armi vere e proprie e non tutti sono interessati al nobile discorso e al giuramento di fedeltà. Quello che interessa alla maggior parte di loro è la destinazione del bottino frutto delle future scorribande nelle masserie. Il Sergente spiega come lo scopo delle loro attività è quello di aiutare la parte più debole del popolo per ricevere il loro appoggio e il loro consenso, distribuendo loro una parte del bottino e trattenendo per sé la rimanente. Chiarisce come tutti riceveranno una sorta di regolare salario, mentre da Roma oltre agli ordini, sarebbero arrivati armi e denaro. Ma per fuggire servono cavalli e quelli vanno requisiti, previa richiesta di permesso, ai proprietari. È già da questo momento che tutti intuiscono la grandezza di quest'uomo con le idee chiare e forti come la sua autorità che si esprime al massimo quando organizza i suoi uomini seguendo lo schema di un vero e proprio esercito, dividendo i soldati in quattro compagnie, ognuna con a capo un responsabile, caporali e un trombetta. È nato l'esercito del Sergente Romano, dei briganti che avrebbero seminato il terrore tra le campagne della murgia, sparso sangue di uomini infedeli, ucciso animali e soldati appartenenti al nemico, bruciato masserie e pali del telegrafo per eliminare tutti coloro i quali avevano imposto e abbracciato il tricolore in barba all'unico Re che potevano avere. Una volta letto e sottoscritto il giuramento e proclamato un solenne discorso di incoraggiamento si passa all'azione. Per attaccare Gioia del Colle e "riprendersi" il paese è necessario conoscere il numero esatto di guardie e soldati in forza al governo, perciò, si narra, che quattro volontari si recano in paese a reperire informazioni. È in quella serata che avviene il primo sanguinoso episodio che lascerà una macchia indelebile sull'operato del Sergente Romano. Infatti, di ritorno da Gioia, i quattro volontari incontrano lungo la strada, incastonata tra i muretti a secco, il giovane sergente Prisciantelli della Guardia Nazionale, compaesano di Romano, uomo perbene e, riconosciuto, decidono di ucciderlo. E lo fanno, orgogliosi, in maniera feroce, lasciandolo inerme sulla strada, in una pozza di sangue. Nelle

varie biografie è riportato che la reazione del Sergente fu di sdegno totale per l'azione delittuosa ingiustificata, non necessaria e non pianificata che avrebbe indotto le autorità ad additarli come sanguinari, assassini di basso livello, considerazioni lontanissime dai nobili ideali che animano le azioni del Sergente. A questo punto non resta che fug-



74013 - GINOSA

GIACUMBO
MARMI

LAVORAZIONE E COMMERCIO DI PIETRE, MARMI E GRANITI

Via della Pace 93 - tel. & fax 099 8291905 - cell. 3398669259

gire poiché, immediatamente dopo la scoperta del cadavere del povero Prisciantelli, scattano le misure di sicurezza da parte delle Guardie Nazionali che mandano in perlustrazione uomini a controllare la presenza dei briganti tra le masserie, i trulli e i boschi nei dintorni del paese. E, difatti, Romano e i suoi uomini girano per le masserie accampandosi e reclutando ribelli in attesa di attaccare Gioia del Colle. In quell'occasione si presenta al suo cospetto un uomo rozzo ma coraggioso, Ciquagna, che si aggrega alla compagnia esortando gli altri uomini a decidersi per l'attacco a Gioia del Colle. Un informatore segreto giunge da Romano per avvertirlo della presenza di oltre 70 uomini della Guardia Nazionale accorsi dai paesi vicini per accerchiare e stanare i briganti, perciò, da grande stratega militare, pianifica una mossa che porta i suoi uomini ad aggirare l'esercito nemico passando per la via per Taranto che porta dritta al centro di Gioia. Ma proprio nel cuore della città, ad attendere l'avanzata dei briganti, ci sono addirittura due cannoni pronti a sparare dietro le barricate costruite per gli imminenti scontri previsti. È il 28 luglio del 1861. Il Sergente Romano entra trionfante nel paese: alcuni si uniscono alla sua banda, altri esultano e si armano, ma c'è anche chi trema e scappa e chi li insulta dichiarando di stare con Re Vittorio Emanuele. È il caos. Fatti assai sanguinosi sono descritti nelle cronache dell'epoca e ancor più chiaro parlano i libri delle anime che custodiscono gli elenchi con i nomi, la data di morte, l'età e la modalità di sepoltura dei circa 150 morti di una delle più cruente giornate che Gioia del Colle abbia vissuto. Si narra di donne, i cui mariti erano stati arrestati o uccisi dalle Guardie piemontesi, che per saziare la fame di vendetta intingono tozzi di pane nel sangue delle vittime, colpevoli di stare col tricolore. Scene raccapricciate di briganti che si macchiano di efferati assassinii, di uccisioni di bambini, di stupri e razzie. Vito Domenico Romano, fratello minore del Sergente si è unito alla banda, ma la sua avventura da brigante si conclude quel giorno, con un colpo di fucile in pieno petto. "È morto con onore, da vero brigante", riferisce al fratello, Ciquagna. Il libro delle anime riporta che ha 18 anni. Anche il Sergente è ferito e si nasconde in casa di amici. Decine di briganti sono ormai prigionieri delle guardie presso il Municipio. La situazione è molto critica e Romano impartisce l'ordine di ritirata. Quella giornata di guerra civile gli conferisce grande notorietà: ormai è il più temuto, o il più osannato, brigante della bassa Puglia. Non resta che reclutare nuovi uomini, requisire cavalli e armi e riorganizzare una banda ancora più forte e capace di affrontare il nemico per difendere i Borbone e il Papa. Continuano così le scorribande tra Alberobello, la provincia di Brindisi fino a Cellino San Marco. Si narra, ma questa notizia non è citata da tutte le fonti, che il 9 agosto del 1962 Lauretta D'Onghia venga arrestata, torturata e uccisa poiché un certo Vito Angelini, fattore di una masseria nel gioiese, rivela la sua relazione col Sergente. Questo delitto, fonte di estremo dolore, arma la mano del Sergente Romano che si vendica uccidendo Angelini e distruggendo l'intera masseria. *Enrico La morte*, alias il Sergente, non è un comune

www.mantrone.it

MANTRONE
MARMI & GRANITI

Via della Pace, 79
74013 GINOSA (TA)
tel/fax 099.829.18.81

Cod. Fisc. e P. IVA: 02598510739



e feroce brigante. Egli è mosso da una voglia di riscatto personale, da una sete di giustizia civile, da una profonda fedeltà al Re e una smisurata devozione alla Madonna del Carmine e al Papa. Nella masseria dei Monaci, dove si trova tra fedelissimi, fa spesso celebrare messa. Una medaglietta regalatagli dal Papa lo accompagna sempre e, leggenda vuole, che sia la sua protezione per l'immortalità. Lo sa bene anche Carlo Antonio Castaldi di Biella, riconosciuto da Romano come disertore dell'Esercito Piemontese, che, dopo aver combattuto ed essere stato arrestato, è passato dall'altra parte della barricata per dare il suo sostegno ai briganti più valorosi e si è unito proprio alla banda di Romano le cui gesta gli erano ben note, avendolo egli stesso combattuto. Proprio grazie all'astuzia del nuovo arrivato nella banda, riescono a mettere a segno una vittoria durante gli scontri a Carovigno. I mesi passano e la situazione si fa sempre più difficile e complicata. Le munizioni scarseggiano. Guardie Nazionali, Guardie Piemontesi, Carabinieri e Bersaglieri braccano i briganti tra boschi, montagne, grotte e trulli. Si fanno anche tentativi di unire più bande per creare un unico esercito di ribelli. Romano ha un incontro persino con colui il quale è ritenuto il Generale dei briganti, Carmine Donatelli Crocco di Rionero in Vulture, ma quella che sembra essere una vera e propria guerra civile, combattuta ad armi impari, diventa sempre più un'ardua impresa. È così che il 5 gennaio del 1863, durante un duro inverno passato a nascondersi e a pianificare gli attacchi, facendo fronte a mille difficoltà, dettate soprattutto dallo scoraggiamento del popolo, stanco di essere sempre più povero, dai massari che non possono più dare protezione ai briganti perché non ricevono in cambio un'equa ricompensa (da Roma arrivavano sempre meno denari) il Sergente è messo alle strette da uno straordinario dispiegamento di forze ed in particolare da 60 cavalleggeri di Saluzzo giunti a Gioia del Colle per stanare il famoso brigante. Molti dei suoi uomini vengono uccisi o catturati. Il Sergente è accerchiato. Capisce che la sorte ha ormai scritto la data della sua morte. Leggenda vuole che abbia chiesto di morire da soldato, per fucilazione, perché sempre soldato si era sentito e da soldato aveva agito e combattuto, ma che in risposta riceve una sciabolata che gli squarcia il petto e l'anima, accompagnata dalla spregevole frase "*muori da brigante*". Il suo corpo dilaniato e spogliato della divisa borbonica viene caricato sul dorso di un asino e condotto nella piazza di Gioia del Colle, esposto nudo, a testa in giù quale monito per i ribelli, proprio nei pressi della casa in cui vivevano le sue sorelle. Ma quel corpo così esposto diviene da subito meta di una sorta di religioso pellegrinaggio nel rispetto di un uomo vissuto con onore, dedito alla causa del Re, attento agli ultimi e rispettoso degli onesti. Non tardano i soldati piemontesi a frugare tra le tasche della divisa del brigante in cerca di chissà quali nefandezze: vi trovano una lettera colma di affetto e speranza, mai spedita, per l'amata fidanzata, preghiere, un diario dal titolo "le mie disgrazie" e il famoso giuramento, qui di seguito riportato, che egli stesso aveva pronunciato arruolandosi nell'Esercito Borbonico e che faceva firmare a tutti quelli che si univano alla banda. Fu un eroe per la sua gente, fu un brigante per il popolo conquistatore, un Garibaldi alla rovescia, come lo definisce Pino Aprile nel suo celebre libro *TERRONI* o un *Eroe dalla parte sbagliata*, come lo chiama nell'omonimo libro Chiara Curione, sua discendente? Sappiamo solo che il deputato Massari, nell'ambito dell'inchiesta della commissione parlamentare sul brigantaggio pronunciò il discorso relativo al Sergente Romano, il 3 maggio 1863, parlando di lui non come di un comune brigante ma di un condottiero distinto, intelligente, lontano dal volgare brigante assassino privo di scrupoli e alti ideali. Fu, Pasquale Domenico Romano, certamente una persona fuori dal comune che ancora oggi, a distanza di oltre 160 anni, riesce a far parlare di sé perché i suoi ideali e la sua impresa non morirono con lui. Del resto, all'indomani della sua uccisione, c'era chi giurava di averlo visto aggirarsi per i boschi, vivo e in forma. C'era chi giurava che il corpo esposto non fosse il suo, ma quello di un brigante che gli somigliava molto. E c'era chi non credette mai che un uomo come il Sergente Romano potesse morire: aveva sempre con sé la medaglia benedetta del Papa che lo aveva reso immortale.

GIURAMENTO DEL SERGENTE ROMANO

«Promettiamo e giuriamo di sempre difendere con l'effusione del sangue Iddio, il sommo pontefice Pio IX, Francesco II, re del regno delle Due Sicilie, ed il comandante della nostra colonna degnamente affidatagli e dipendere da qualunque suo ordine, sempre pel bene dei soprannominati articoli; così Iddio ci aiuterà e ci assisterà sempre a combattere contro i ribelli della santa Chiesa.

Promettiamo e giuriamo ancora di difendere gli stendardi del nostro re Francesco II a tutto sangue, e con questo di farli scrupolosamente rispettare ed osservare da tutti quei comuni i quali sono subornati dal partito liberale.

Promettiamo e giuriamo inoltre di non mai appartenere a qualsivoglia setta contro il voto unanimemente da noi giurato, anche con la pena della morte che da noi affermativamente si è stabilita.

Promettiamo e giuriamo che durante il tempo della nostra dimora sotto il comando del prelodato nostro comandante distruggere il partito dei nostri contrari i quali hanno abbracciato le bandiere tricolorate sempre abbattendole con quel zelo ed attaccamento che l'umanità dell'intera nostra colonna ha sopra espresso, come abbiamo dimostrato e dimostreremo tuttavia sempre con le armi alla mano, e star pronto sempre a qualunque difesa per il legittimo nostro re Francesco II.

Promettiamo e giuriamo di non appartenere giammai per essere ammesso ad altre nostre colonne del nostro partito medesimo, sempre senza il permesso dell'anzidetto nostro comandante per effettuarsi un tal passaggio.

Il presente atto di giuramento si è da noi stabilito volontariamente a conoscenza dell'intera nostra colonna tutta e per vedersi più abbattuta la nostra santa Chiesa cattolica romana, della difesa del sommo pontefice e del legittimo nostro re.

Così abbracciare tosto qualunque morte per quanto sopra si è stabilito col presente atto di giuramento»

Palma Matarrese

Bibliografia consultata:

“IL NUOVO TERRONI”, Pino Aprile, libreria pienogiorno, 2025

“UN EROE DALLA PARTE SBAGLIATA”, Chiara Curione, BESA Editrice

“SERGENTE ROMANO”, Marco Cardetta, LiberAria, 2016

“IL SANGUE DEL SUD”, Giordano Bruno Guerra, Mondadori libri

WEB e pagine della Città di Gioia del Colle e gruppi facebook dedicati al brigantaggio e al Sergente Romano.



**Azienda Avicola
RIBETTO**
“uova di
allevamento a terra”

Via per Bernalda
74013 Ginosa (Ta)
cell. 349.5535905





SOC. COOP. SOCIALE ONLUS

Servizio di Assistenza domiciliare Anziani/Disabili

HOME CARE PREMIUM 2017

Ambito (TA)/ 1 (Ginosa, Laterza, Castellaneta, Palagianello)

- Servizi di Assistenza domiciliare Anziani/Disabili

Buoni di conciliazione vita - lavoro

della Regione Puglia Art. 87 R.R. 4/2007

- Centro diurno per minori a rischio di devianza Art. 52 R.R. 4/2007

" I COLORI DI ALIMA "

- Centro Estivo "E...State in allegria" da giugno a settembre

- Centri Anziani Polivalenti di Ginosa e Marina di Ginosa

- Centro polivalente per minori " il mini mondo di alima" art. 104 del R.R. 4/2007

- Centro diurno socio educativo "1,2,3 stella" art. 52 del R.R. 4/2007 marina di ginosa

- Sezione primavera (24-36) plesso lorenzini ginosa

- Centro di ascolto -spazio neutro

Per info: 339 3299954 - 349 8304733 - 320 3340268

e-mail: coop.alima@libero.it

Sedi operative:

- Centro Diurno "I Colori di Alima",

Via Matera snc, c/o Parrocchia "Cristo Risorto" Ginosa (TA)

- Centro Anziani Polivalente, Via Angeloni snc, Ginosa (TA)

- Centro Anziani Polivalente, Via Baldari snc, Marina di Ginosa (TA)

ENTRA A FAR PARTE DELLA NOSTRA FAMIGLIA!

Scopri il pacchetto di vantaggi riservato ai nuovi giovani soci fino a 40 anni.



PACCHETTO GIOVANI SOCI



IL BRIGANTAGGIO E IL DECLINO ECONOMICO DEL MEZZOGIORNO

Nel 2013, il prof. Pierluigi Ciocca ha dato alle stampe un saggio destinato a suscitare un'ampia discussione: «Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno d'Italia, 1860-1870». La domanda è legittima e ben posta: il brigantaggio ha frenato lo sviluppo economico del Sud? La risposta di Ciocca è positiva — il brigantaggio sarebbe concausa strutturale del divario. Noi invece riteniamo che sì, il brigantaggio ha avuto effetti economici negativi sull'agricoltura meridionale, ma essi sono stati di portata secondaria rispetto ad altri fattori preesistenti o indipendenti. Perciò, attribuirgli il divario Nord-Sud è un errore metodologico che confonde l'effetto con la causa.

Non è questione di negazionismo storiografico. Il brigantaggio fu un fenomeno di proporzioni enormi — quasi 400 bande censite, 117.000 soldati italiani impiegati nel 1864, una decade di guerra civile reale. Ma proprio la sua enormità, paradossalmente, ci aiuta a smontare la tesi: un evento così devastante avrebbe dovuto produrre, una volta terminato, una ripresa misurabile nel divario. Non è accaduto. Il divario Nord-Sud ha continuato ad allargarsi anche dopo il 1870, e anzi ha accelerato tra il 1881 e il 1901 — in piena pace, con ferrovie che arrivavano al Sud e leggi speciali che cercavano di sostenere il Mezzogiorno.

Le spiegazioni alternative che proponiamo si fondano su due pilastri: le politiche fiscali post-unitarie sfavorevoli e il libero scambio imposto con le tariffe piemontesi hanno colpito più duramente una manifattura meridionale che, nel 1861, era in realtà più sviluppata di quanto la storiografia tradizio-

nale ammetta.

Primo problema — la fiscalità al contrario.

Salvemini, nei suoi *Scritti sulla Questione meridionale*, ha messo nero su bianco il paradosso: il Sud deteneva il 27% della ricchezza nazionale e pagava il 32% delle tasse. Il Nord deteneva il 48% e pagava meno del 40%. Come si attribuisce questa aritmetica ai briganti?

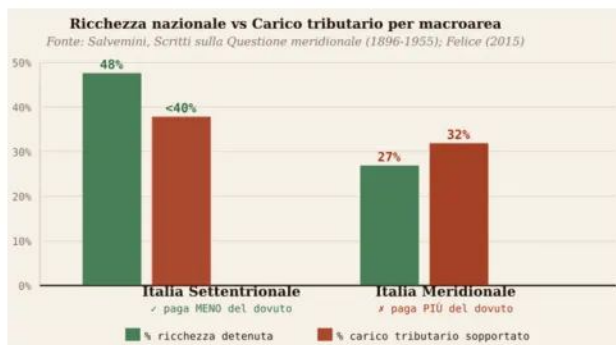


Fig. 1 — Salvemini, G. *Scritti sulla Questione meridionale* (1896-1955), rielaborazione da Felice, E. (2015).

Secondo problema — il libero scambio usato come arma.

Il vecchio Regno borbonico proteggeva con dazi fino al 100% una manifattura ancora fragile. L'Unità impose le tariffe piemontesi, senza alcuna gradualità. Ciccarelli e Fenoaltea confermano che «nel 1861 l'industria del Mezzogiorno fu colpita più duramente di quella del Nord dalla concorrenza franco-inglese e che in alcuni settori fu chiaramente svantaggiata dalle scelte effettuate in materia di commesse statali.

La parte più vitale dell'apparato industriale meridionale sopravvisse — ma è indiscutibile che l'eliminazione delle protezioni doganali abbia innescato «quella progressiva divaricazione tra un Sud a vocazione sempre più accentratamente agricolo-commerciale e un Nord in cui vi furono forze che non abbandonarono mai le speranze di pervenire a un cambiamento della politica economica statale

a favore delle attività manifatturiere» (Guido Pescosolido).

Il test definitivo: il divario peggiora quando il brigantaggio finisce

I dati SVIMEZ raccontano una storia inequivocabile. Nel 1861 il PIL pro capite meridionale era



circa il **78%** di quello nordico. Fine del brigantaggio (1870): già al **72%**. Nel 1901 — trent'anni di pace — al **61%**. Nel 1951 tocca il minimo storico: **40%**. La tesi di Ciocca prevede implicitamente che, finito il brigantaggio, il divario si stabilizzi. I dati, invece, mostrano l'esatto contrario.

Fig. 2 — SVIMEZ, 150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011 (Il Mulino, 2011); Felice (2015); Daniele, Malanima (2011). Il rapporto 1,0 indicherebbe parità perfetta.

Conclusioni

Le cause del declino meridionale sono più antiche, più profonde e — questa è la parte più scomoda — più imputabili alle scelte del nuovo Stato italiano che alla resistenza armata. Il latifondo. Le ferrovie al Nord. Le tariffe che spazzarono l'industria campana. Le tasse che drenarono risorse verso il risanamento del bilancio nazionale. Le banche che non aprirono mai uno sportello a sud di Napoli. Sono tutte concause che limitarono di molto lo sviluppo economico del Sud Italia.

Gaetano Salvemini, negli "Scritti sulla questione meridionale" disse: «L'Italia meridionale deve comprare dall'Italia del Nord i prodotti manifatturieri ai prezzi che gli industriali si son compiaciuti di stabilire; viceversa non può vendere al Nord le sue derrate agricole, perché le tariffe ferroviarie rendono impossibile la circolazione delle merci di gran volume e di basso prezzo.»

Ignorare le cause economiche del declino significa condannare il Sud a un eterno presente di pregiudizi. La storia del brigantaggio è stata spesso il paravento dietro cui nascondere il fallimento delle politiche doganali e fiscali del nuovo Stato. Salvemini lo aveva capito bene, rifiutando le facili spiegazioni antropologiche per guardare ai numeri e ai conti pubblici. La sua eredità ci ricorda che la giustizia sociale passa inevitabilmente per la giustizia economica, ammonendoci che: **“Il Mezzogiorno non ha bisogno di leggi speciali, ha bisogno di una politica generale che non sia fatta contro di lui.”**»

Massimo De Luca

Riferimenti bibliografici

- Ciccarelli, C., Fenoaltea, S. (2014). La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913. Banca d'Italia, Roma.
- Ciocca, P. (2013). Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno d'Italia, 1860-1870. Rivista di storia economica.
- Iuzzolino, G., Pellegrini, G., Viesti, G. (2011). Convergence among Italian regions, 1861-2011. Banca d'Italia.
- Salvemini, G. (1896-1955). Scritti sulla Questione meridionale. Einaudi, Torino.
- SVIMEZ (2011). 150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011. Il Mulino, Bologna.

FARMACIA TURI

dal 1934... la tua Farmacia di Fiducia

ECG -HOLTER PRESSORIO E CARDIACO
AUTOANALISI - TELEDERMATOLOGIA
FORATURA LOBI AURICOLARI
NOLEGGIO MAGNETOTERAPIA

C.so Vittorio Emanuele II, 185 - Ginosa (TA) | Tel: 099 829 4516



STUDIO DI CONSULENZA
AMMINISTRATIVA CONDOMINIALE

*La serietà e la competenza
professionale di uno studio legale
al servizio dei condomini.*



3A AUTOSCUOLA

AUTOPRATICHE - ASSICURAZIONI

Corsi C.Q.C. in Sede

GINOSA - Via Montello, 6 - Tel. 099 8292194

LATERZA - Via Trento, 21 - Tel. 099 8216212

CASTELLANETA - Via S. D'Acquisto, 29 - Tel. 099 8292194

SCUOLA NAUTICA

RILASCIO E RINNOVO
PATENTI NAUTICHE
ENTRO ED OLTRE LE 12 MIGLIA



info@autoscuolapavone.it
099.8292194 - 328.4859837

GINOSA | LATERZA | CASTELLANETA | PALAGIANELLO



Il Benessere è nel Tuo Sorriso.



Dentec[®]
Clinica Dentale

Unica sede a **GINOSA (TA)**
Via Carlo Levi, 2
Tel. 099.4502042
www.dentec.it

segui su

